

IL CANTIERE DI SANT'ANTIMO NEL SUO CONTESTO STORICO

Guido Tigler

Le fonti scritte che più gettano luce sull'odierna abbaziale di Sant'Antimo, ricostruita, come dimostrano le sue forme, nel pieno XII secolo, non sono le numerose pergamene che, nonostante la dispersione dell'archivio abbaziale, gli storici hanno saputo collegare al soppresso monastero benedettino,¹ ma due epigrafi: quella



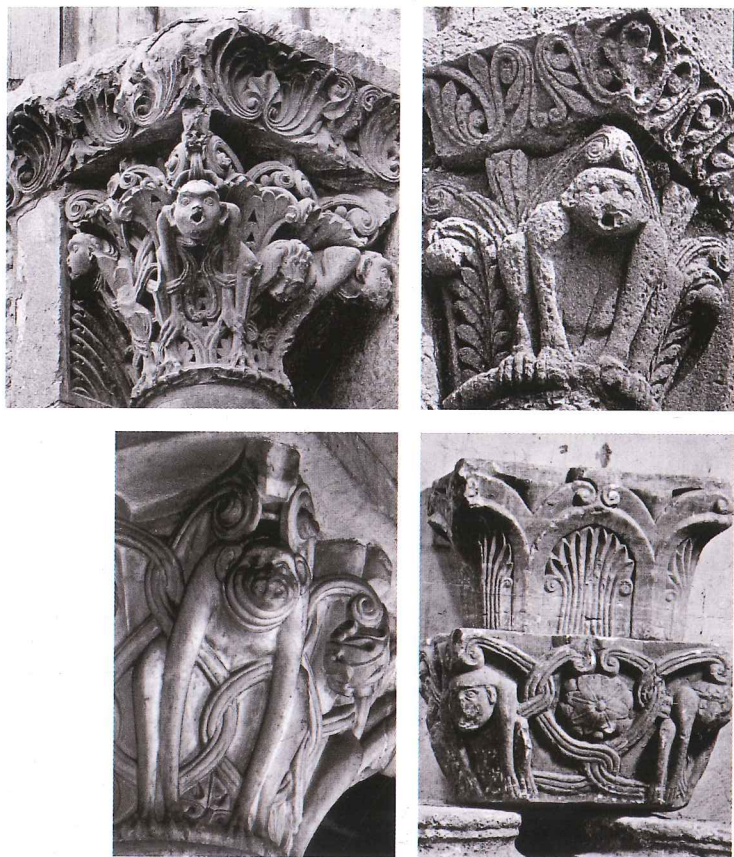
1. S. Antimo, interno, iscrizione sui gradini dell'altar maggiore e sul pilastro a fascio adiacente a sinistra.

nell'area dell'altar maggiore (fig. 1, tav. LIV), sulla donazione nel 1118 (*ab incarnatione*) dell'intero patrimonio del conte Bernardo di Bernardo, probabilmente appartenente al casato degli Ardengheschi, tramite il suo fiduciario Ildebrando di Rustico;² e quella sull'architrave del portale di facciata (fig. 8, tavv. XVI-XVII), che elogia il monaco "decano" Azzo(ne) da Porcari come "autore e iniziatore" di quest'egregia aula.

Per giunta, l'unica pergamena che sembrava rivestire un ruolo importante per l'attuale chiesa, come attestazione di un *terminus ante quem* per il cantiere, si rivela invece ad una lettura più attenta e disincantata del tutto insignificante a tali fini. Si tratta del diploma di protezione con cui nel 1163 Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e arcicancelliere del Barbarossa in Italia - nel quadro di una politica di salvaguardia degli interessi delle istituzioni toscane legate all'Impero³ - prendeva le difese di Sant'Antimo contro i Lambardi di Buriano, la consorteria o famiglia nobile che aveva usurpato un quarto della *curtis* di Castiglion della Pescaia, spettante all'abbazia: "Cum essemus apud monasterium Sancti Antimi pro justitia facienda ipsum monasterium infestatione pravorum hominum dilapidatum et fere ad nichilum redactum⁴ invenimus".⁵ La frase, suggerita dai monaci destinatari della pergamena ed adottata dalla cancelleria imperiale, che come di consueto la attribuì allo stesso arcicancelliere, di certo disinteressato alle vicende di Castiglion



2. Badia Ardenghesca, iscrizione frammentaria del 1109.



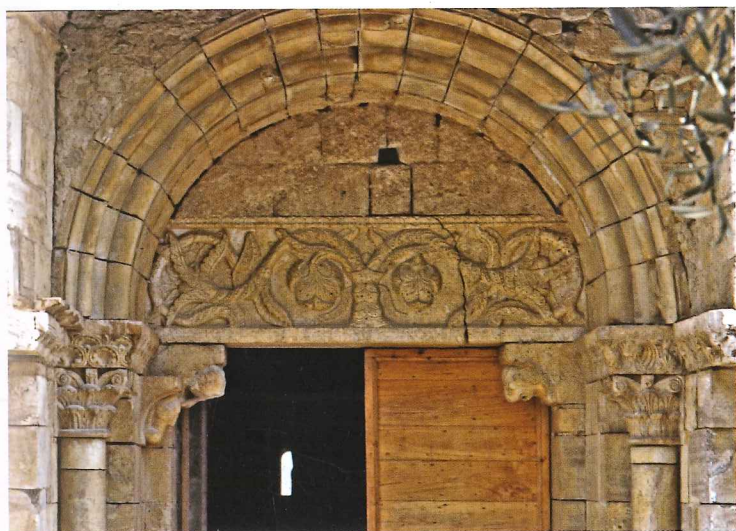
3. In alto a sinistra. Tolosa, S. Saturnino, portale Ovest, capitello con scimmie.
 4. In alto a destra. Loarre (Aragona), S. Pietro, capitello con scimmie.
 5. In basso a sinistra. Pisa, Duomo, matroneo Sud, capitello con scimmie.
 6. In basso a destra. S. Antimo, lapidario (già), capitello con scimmie.

della Pescaia e del cantiere di Sant'Antimo, rientra in un abituale novero di luoghi comuni e di formule retoriche, col ricorso a toni iperbolici di sapore biblico per stigmatizzare veri o presunti torti, da ricondurre al genere letterario di questo tipo di documento.⁶ Il passo citato, estrapolato dal suo contesto, è spesso a torto interpretato come testimonianza di uno stato così pietoso delle finanze dell'abbazia nel 1163 da rendere impossibile ogni ulteriore attività edilizia.⁷ Ancor più azzardata è l'interpretazione di Wilhelm Kurze, che la presunta crisi economica del 1163 sia stata provocata dal fatto che i monaci, nelle spese per la ricostruzione della chiesa, avrebbero "sopravalutato le loro forze".⁸ Protezioni papali ed imperiali documentate per gli anni 1153, 1155 e 1157 fanno pensare ad una situazione tutt'altro che di decadenza, mentre uno spassionato esame della storia di Sant'Antimo dimostra che solo dal 1202, con la controversia col Comune di Siena su Montalcino conclusa con la sconfitta dell'abbazia nel 1212, iniziò la lenta fase declinante.⁹ È facile immaginare la scena che si sarà presentata quel primo agosto a Rainald von Dassel, calatosi in una situazione di cui ignorava del tutto i particolari, con i monaci di Sant'Antimo che piangevano autentiche lacrime, fingendo di essere ridotti sul lastrico, solo per il venir meno delle rendite dell'esiguo possedimento maremmano, paludoso e malarico, dal quale potevano trarre al massimo pesci e sale, e di cui attribuivano la donazione al presunto fondatore dell'abbazia Carlo Magno, mitico garante anche in tanti altri casi dell'immunità imperiale. Motivo del contendere erano dunque esclusivamente le terre e rendite di Castiglion della Pescaia, e solo limitatamente al loro usufrutto l'abbazia era stata definita come ridotta in rovina. Che i monaci avessero la forza di sollecitare un intervento risolutivo dell'arcicancelliere per la restituzione di questi beni dimostra al contrario la loro potenza, forse anche pecuniaria,

perché non è escluso che per vedersi riconoscere i loro diritti abbiano dovuto sborsare sottobanco a Rainaldo, lui sì in difficoltà economiche, una consistente somma.

L'anno 1163 continua, peraltro, a rimanere un *terminus ante quem* approssimativo per il cantiere di Sant'Antimo, assieme ad altre date disposte fra i primi anni Cinquanta e la metà del decennio seguente del XII secolo, per ragioni squisitamente stilistiche, cioè per i confronti con opere scultoree imparentate o derivate. Nel 1163, quando i canonici del Capitolo della pieve di Santo Stefano a Prato siglavano un accordo con maestro Carboncetto, erano ultimati i lavori al chiostro posto accanto all'attuale Duomo di Prato, dove assieme al locale Carboncetto aveva operato, in tre capitelli riconosciutigli da Marco Burrini, il Maestro di Cabestany, autore del capitello con Daniele nella fossa dei leoni a Sant'Antimo.¹⁰ Ma accanto all'isolato intervento dell'anonimo scultore ispano-linguadocano, a Sant'Antimo aveva lavorato, nella maggior parte dei capitelli, una maestranza indigena, in passato a torto ritenuta lombarda - di quella corrente comasco-pavese cui si attribuiva buona parte della scultura decorativa delle pievi rurali toscane¹¹ - il cui riflesso è stato di recente colto da Francesco Gandolfo e collaboratori nei capitelli dell'area aretina e fiesolana: si tratta delle pievi di Stia, Romena, San Martino in Vado e Montemignaio in Casentino e di quelle di San Giustino, Gropina, Pian di Scò, Cascia e Gaville nel Valdarno Superiore,¹² a loro volta intrinsecamente legate alla Pieve di Arezzo, al Duomo di Fiesole e alle pievi di Pomino e Borgo San Lorenzo in Val di Sieve. La data 1152 inscritta su un capitello di Romena assurge così a più antico *terminus ante quem* per Sant'Antimo. Già Italo Moretti aveva inoltre constatato il riflesso di Sant'Antimo in varie chiese del Senese, specie in Val d'Orcia, dove le relazioni sono assai più strette e si può parlare di dirette filiazioni di cantiere.¹³ In particolare, il portale sul fianco Sud di Sant'Antimo (tav. XI) fu riecheggiato nella pieve di Corsignano, sicuramente successiva al 1145,¹⁴ in San Pietro in Villore a San Giovanni d'Asso, forse posteriore al 1151¹⁵ e nel Duomo di Sovana, dove un'iscrizione ricorda la committenza del vescovo Pietro da Siena (1153-75).¹⁶ A questi casi noti Anna Tüskés aggiunge in questa sede quello della pieve di Confini sul lago Trasimeno, il cui portale recava la data 1165. Per tutte queste ragioni è da credere che il cantiere di Sant'Antimo si sia chiuso verso la metà del secolo e che dopo ci sia stata la diaspora dei lapidici.

Che le epigrafi costituiscano, accanto al monumento stesso, la fonte principale sulla storia di un edificio non rappresenta certo una situazione infrequente nel Romanico italiano, anzi è quasi la norma, in un contesto in cui non era andata perduta, a differenza dei paesi d'oltralpe, la classica usanza di commemorare direttamente sui muri i fatti di cui si andava orgogliosi, incluse le costruzioni dei muri stessi: basti pensare all'abbaziale di Pomposa, al Duomo di Pisa o a quello di Modena, al Battistero di Parma ... Porte e portali, facciate e pareti, absidi e altari erano i luoghi deputati privilegiati per tali altisonanti enunciazioni, spesso scritte in caratteri 'quadrati' che emulavano quelli antichi e carolingi e non di rado in versi leonini, che imponevano per esigenze di metrica e di rima sibillini giri di parole. Gli estensori delle epigrafi, in genere clerici, venivano però incontro a curiosità ed aspettative di uno scelto pubblico, che era in grado, ed aveva la pazienza necessaria di decifrare e interpretare tali complesse fatiche letterarie, pubblico ben diverso dagli storici dell'arte, che oggi vanno alla ricerca principalmente di nomi di *magistri* e date di fondazione o consacrazione. Solo di recente la storiografia artistica ha iniziato ad occuparsi sul serio delle epigrafi delle chiese romaniche, ma salvo rare eccezioni



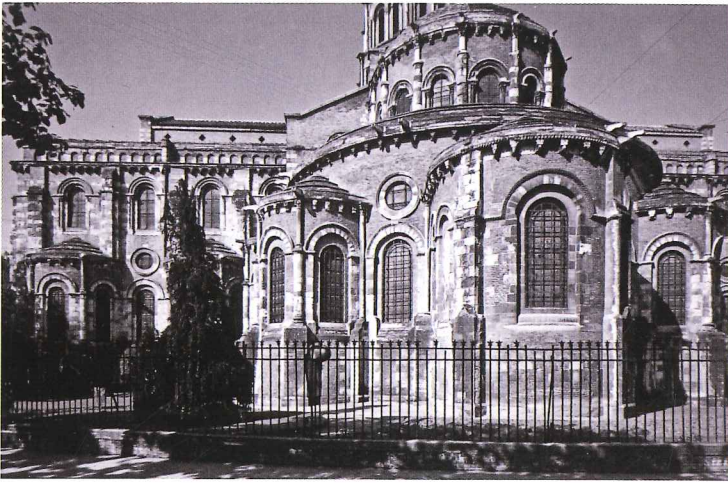
7. In alto. Tolosa, S. Saturnino. Porte Miègeville.

8. Al centro. S. Antimo, portale Ovest.

9. In basso. Lucca, S. Frediano, facciata, portale, architrave.

- dovute all'intervento di illustri epigrafisti come Giuseppe Scalia per il Duomo di Pisa e Augusto Campana per quello di Modena - l'attenzione è andata solo al censimento delle 'firme' dei maestri architetti e scultori,¹⁷ mentre è ancora agli inizi lo studio delle testimonianze epigrafiche e documentarie sulla committenza, ovvero sul finanziamento del cantiere, e sull'organizzazione delle fabbricerie, dette in Toscana Opere.¹⁸ Se questo studio può essere intrapreso per Sant'Antimo è grazie ai fondamentali lavori di Antonio Canestrelli e Wilhelm Kurze, architetto il primo, cartista il secondo, che con i loro interessi interdisciplinari hanno aperto la via alla ricerca sul contesto storico del cantiere.

L'iscrizione sui gradini dell'altar maggiore e alla base dell'adiacente pilastro a fascio *a cornu Evangelii* (fig. 1 e tavv. XLIV, LIV)¹⁹ è stata magistralmente edita e commentata da Kurze, che ne è riuscito a ricostruire la sequenza originaria delle lastre, alteratasi in parte - per quanto riguarda due lastre - a seguito di un avvenimento traumatico nell'età della decadenza, avvenuto probabilmente nel Trecento.²⁰ In un secondo intervento lo studioso, seguendo suggerimenti dello storico dell'arte Franz Josef Much - la cui progettata monografia su Sant'Antimo non ha mai visto la luce - proponeva anche una plausibile spiegazione alla mancanza della lista dei beni nella lunga epigrafe:²¹ la lista, di cui si conserva forse un frammento nel lapidario dell'abbazia, sistemato nel matroneo Nord, poteva trovarsi sulla mensa stessa dell'altare, come a voler visualizzare drasticamente il concetto del rotolo di pergamena depositatovi sopra, ed è andata verosimilmente distrutta per il frantumarsi della lastra a causa del crollo della soprastante semicalotta absidale, oggi sostituita da un tetto su travi, una soluzione chiaramente di ripiego, da datare, per la presenza dello stemma Tolomei (tav. XLVII) presso la zona Est del matroneo, al XIV secolo. Questo stesso crollo sarà stato all'origine anche del rimaneggiamento dell'iscrizione sui gradini dell'altare e del conseguente disordine. Non mancano, del resto, esempi di iscrizioni monumentali con lunghe liste di beni fondiari in abbazie benedettine: sono note quelle, affidate alla longevità del bronzo, sulle porte di Montecassino e Casauria.²² La *charta lapidaria* fu redatta, secondo Kurze, come se si trattasse di un vero atto notarile su pergamena, il cui nesso coll'altare acquisiva così il valore di una pregnante metafora, come a voler invocare la maledizione divina su chi avesse alienato o usurpato tali beni, ed invitando altri donatori ad essere generosi e ricevere in cambio la ricompensa ultraterrena. Alla base del documento fittizio sulla pietra ci sarebbero stati ben quattro atti autentici: il testamento, o comunque la donazione, di Bernardo di Bernardo; la donazione di Ildebrando di Rustico all'abbazia; un privilegio del marchese Rabodo; e uno, a conferma dell'avvenuta transazione, dell'imperatore Enrico, che fu in Italia nel 1117. Inoltre, un accordo a parte, menzionato con rammarico nell'epigrafe, lo si era dovuto raggiungere col fratello di Bernardo, Forteguerra, al quale il monastero aveva versato *volente-nolente* ben 1000 libbre, affinché egli si astenesse dal molestarlo, come aveva fatto in precedenza, nel godimento della donazione. Ed è proprio la consistenza di questa somma a costituire, in assenza dell'elenco dei beni, la prova più pesante della rilevanza della donazione. Secondo lo studioso il testo ricorderebbe perciò il momento fortunato e irripetibile in cui, grazie ad una straordinaria disponibilità finanziaria, si poté avviare il cantiere della nuova chiesa: il 1117.²³ Va però ricordato che il testo non fa menzione dell'intenzione del donatore di contribuire alla ricostruzione dell'abbazia, né sappiamo se i beni fondiari promessi siano stati davvero subito passati dal misterioso Ildebrando di Rustico all'abbazia o se il malvagio Forteguerra abbia davvero cessato di arrecare disturbo.



10. Tolosa, S. Saturnino, deambulatorio a raggiera, esterno.

Rimane quindi aperta la questione se l'epigrafe attesti un effettivo usufrutto di quei beni - che potrebbero anche essere stati venduti per ottenere la liquidità necessaria per il cantiere - oppure una rivendicazione di una proprietà contestata. Se le cose fossero andate come ipotizzato da Kurze, il 1117 sarebbe un *terminus post quem* per la costruzione dell'attuale chiesa. Canestrelli e Salmi facevano invece del 1118 un *terminus ante quem*, in base alla fallace argomentazione che l'edificio deve essere precedente a quell'anno che vi è scritto sopra. Mario Moretti invece riteneva, non meno imprecisamente, che la chiesa o almeno la zona del coro sia stata iniziata proprio nel 1118. Kurze non manca di notare che il testo potrebbe essere stato iscritto nel luogo che lo ospita anche qualche tempo dopo l'avvenimento che vi è ricordato e comunque anche dopo l'edificazione stessa. Da un punto di vista storico-artistico si può aggiungere senz'altro che la parte dell'iscrizione che gira attorno al pilastro è legata a quest'ultimo, essendo realizzata su un concio portante. Anche se in teoria la si sarebbe potuta aggiungere *après la pose*, è più pratico ammettere che sia stata incisa prima che il concio fosse messo in opera, e che quindi sia coeva alla struttura architettonica, i cui elementi venivano regolarmente predisposti nella 'loggia' del cantiere.

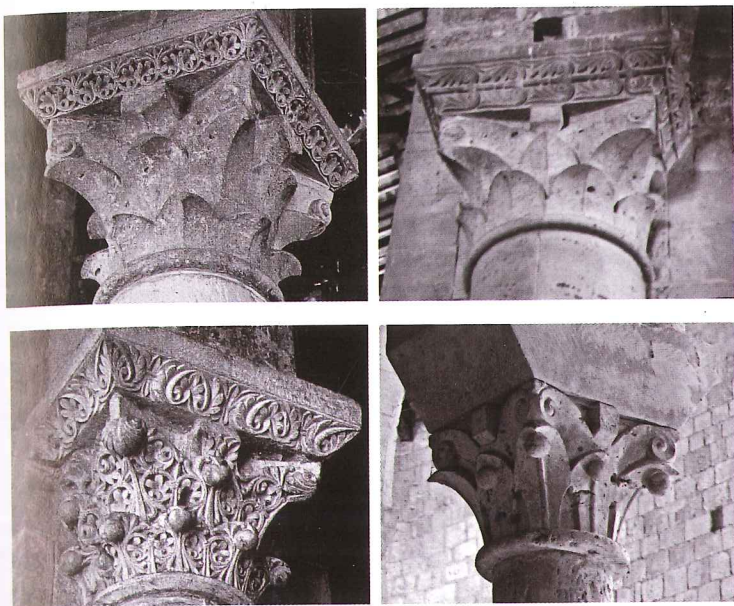
Il caso dell'epigrafe di Sant'Antimo è analogo a quello, invece esplicito, dell'epigrafe di fondazione del Duomo di Pisa, in cui la vendita del bottino dell'impresa antiaraba del porto di Palermo del 1064 e la conseguente donazione del ricavato alla cattedrale sono ricordati come necessaria premessa della ricostruzione dell'edificio.²⁴ Anche qui la lapide è certamente assai successiva all'avvenimento ricordato, sia che la si ritenga eseguita per l'attuale facciata rainaldiana della seconda metà del XII secolo sia che la si creda proveniente dalla facciata di Buscheto, probabilmente eseguita attorno al 1118/20, quando il Duomo era stato consacrato.

Non meno problematica si rivela la più breve iscrizione, in due righe, in cui sull'architrave del portale di facciata viene elogiato il monaco Azzo da Porcari come "auctor previus" dell'edificio (fig 8, tav. XVI). Sulla carriera di Azzo informa esclusivamente, in assenza di documenti che menzionino il personaggio, la laconica espressione dell'epigrafe: "monachus puer huius [cenobii] postque decanus" (secondo la convincente proposta di lettura di Camille Enlart e Marco Frati).²⁵ Che Azzo fosse anche abate è stato dato per scontato, solo sulla base della lettura della parola "pater" al posto di "puer" nell'epigrafe (tav. XIX), da ben quattro eruditi sei-settecenteschi, che hanno compilato liste di abati di Sant'Antimo, attingendo in altri casi le loro informazioni ai documenti. Antonio Canestrelli, pur senza disconoscere ad Azzo il rango di

abate, osservava che nei pochi documenti superstiti del XII secolo egli non compare mai in tale veste;²⁶ ma è da rilevare che uno di questi, la donazione di Risabella vedova del marchese Ugucione del 1108, in cui come abate figura Guido(ne), è oggi plausibilmente creduto un apocrifo del 1293 circa.²⁷ Bisogna ammettere, comunque si voglia leggere la parola controversa, che la traduzione di "pater" con abate non è affatto l'unica possibile, visto che il termine aveva nel Medioevo innumerevoli altre accezioni, incluso un generico epiteto reverenziale col quale il più giovane si rivolge al più anziano (quindi sinonimo di "decanus"), nonché "padre" nel senso di sacerdote.²⁸ Tuttavia il significato più diffuso nel contesto monastico è proprio quello di abate, e a riprova di ciò si può addurre fra l'altro un passo di sant'Agostino in cui è chiaramente enunciata la differenza di rango fra l'abate ed il decano: "Illi autem decani cum magna sollicitudine omnia disponentes ... rationem tamen etiam ipsi reddant uni, quem patrem vocant".²⁹ Col termine "decanus" si intende un preciso grado nella gerarchia monastica, cioè monaco anziano investito di particolari responsabilità, spesso anche amministrative, ma nettamente subordinato all'abate, di cui è consigliere.³⁰ Nel 1762 Paolozzi riferiva di aver incontrato la parola "decanus" in carte di Abbazia San Salvatore sul Monte Amiata, nel senso di "operibus monasticis praefectus".³¹ Ad un controllo sulle pergamene del diplomatico amiatino pubblicate dal Kurze, e recentemente indicizzate, non ho trovato traccia delle mansioni dei decani, ma ho individuato due casi in cui il monaco decano è sicuramente persona diversa dall'abate, come risulta dai "signa manum" negli escatocolli dei libelli del 4 novembre 903 e del 7 marzo 1004.³² La lettura dell'epigrafe proposta dal Canestrelli



11. S. Antimo, deambulatorio a raggiera, esterno.



12. In alto a sinistra.
Tolosa, S. Saturnino, capitello a foglie lisce.

13. In alto al centro.
S. Antimo, capitello a foglie lisce.

14. In basso a sinistra.
Tolosa, S. Saturnino, capitello con foglie lavorate e sfere.

15. In basso al centro.
S. Antimo, capitello con foglie lisce e sfere.

16. A destra. S. Quirico d'Orcia, S. Maria, capitello con foglie lavorate e sfere.

presenta difficoltà sia metriche che contenutistiche, visto che rimarrebbe difficilmente spiegabile perché Azzo fosse stato degradato da abate - ammesso che questa fosse la traduzione esatta di "pater" - a "decano": forse a Sant'Antimo la carica di abate non era a vita? oppure Azzo era stato coinvolto nelle controversie fra papato ed impero ed ha perso la sua carica in occasione del concordato di Worms (1122)? Ma queste ed altre simili congetture diventano inutili se ristabiliamo la corretta lettura del passo in questione: Azzo, entrato da ragazzo ("puer") nel cenobio, vi passò tutta la sua vita, fino a diventarne il decano. In ogni caso, come dice l'epigrafe, alla fine del suo *cursus honorum* egli era decano, una mansione che spesso contemplava l'amministrazione dei beni dell'abbazia e poteva quindi essere combinata proprio con quella di *Operarius*. I monaci e frati conversi erano reputati in Toscana quali onesti rettori delle Opere, tanto è vero che se ne servivano nel Duecento persino i cantieri comunali, come è noto dai casi del cistercense Fra Melano a Siena e del silvestrino Fra Bevignate a Perugia ed Orvieto.³³ Con un po' di coraggio potremmo interpretare come concreta allusione all'Opera la menzione dei gravami dell'*opus* nel passo: "atque libens operis portavit pondera". Propongo dunque di vedere in Azzo l'amministratore del cantiere e non l'architetto, come volevano Canestrelli e Salmi.

Ambigua è anche l'espressione "auctor previus", sia nel sostantivo che nel suo attributo. Ai significati originari del termine "auctor" (da "augere", quindi incrementatore), di venditore, donatore, fondatore, inventore, o anche autore di un'opera d'arte, nel Medioevo se ne aggiunsero altri.³⁴ Significativo è però che l'abate Suger scelse proprio questo termine per definire la propria attività a Saint-Denis, paragonandosi a Salomone, nel senso di ideatore e promotore probabilmente, mentre si guardò bene dal qualificarsi "architectus".³⁵ "Praevius" (letteralmente "precursore") esprime qualcosa di iniziale, come è appunto una creazione o fondazione, anche se appare decisamente anacronistico tradurre "auctor previus" con "progettista", come si fa in una recente pubblicazione divulgativa.³⁶ Quel che è certo è che tali termini non compaiono mai col significato di artista inventore nelle iscrizioni-firma e nelle epigrafi encomiastiche dei *magistri* in Toscana fra XI e XIII secolo.³⁷ Invece la parola "auctor" appare proprio nell'iscrizione di Bernardo di Bernardo, nel contesto di un linguaggio giuridico relativo ad una donazione.³⁸ Che del resto Azzo appartenesse allo stesso stato sociale di Bernardo è chiarito dall'esplicita menzione della nobiltà del suo lignaggio nel passo: "tanti progenie tuscus

Porcorum sanguine cretus", che permise già nel 1762 al Paolozzi, in una lettera a Giovanni Lami, di ricondurlo alla stirpe dei signori di Porcari (castello e paese a Est di Lucca).³⁹ Come ho cercato di ricostruire in altra occasione, sulla base di qualche documento e di vari indizi, i Porcariesi, egemoni della zona orientale del contado lucchese e di parte di Brancoleria e Garfagnana, si sono impegnati anche in altri cantieri ecclesiastici dell'XI e XII secolo nel ruolo di committenti, talvolta aperti alle ultime novità artistiche.⁴⁰ Al ruolo di un committente più che a quello di un artista si conviene anche l'iniziale elogio della bontà e religiosità di Azzo: "Vir bonus in Christo magnis virtutibus"; e la finale esortazione ai Cristiani di pregare per la sua salute eterna, garantita dalla protezione celeste di sant'Antimo: "pro quo christicole cuncti Deum rogitate det sibi perpetue cum sanctis gaudia vite martir et eximius sit custos Antimus eius". Tali elementi ricorrono in iscrizioni elogiative di ecclesiastici, - fra cui vescovi ed abati - committenti, come ad esempio in quella che correda il rilievo dell'abate casauriense Leonas (1176-82), che offre il modellino della chiesa alla figura di san Clemente, nel timpano dell'abbaziale di Casauria, per la quale la cronica del monastero certifica del ruolo preciso avuto dal personaggio: "Suscipe sancte Clemens tibi regia templa parata/retribuens Celo Leonati regna beata".⁴¹

Sia pur riferibile a un committente e a un Operaio, l'iscrizione di Sant'Antimo adotta un linguaggio poetico altisonante, comune anche a molte iscrizioni-firma di artisti della prima metà del XII secolo,⁴² cosa che rende comprensibile l'incertezza della critica nella sua esegesi. Dobbiamo infatti rassegnarci all'idea che nella mentalità medievale il donatore e l'amministratore del cantiere hanno meriti di "autori" non inferiori ai veri e propri artisti, specie se tali meriti vengono visti in una prospettiva religiosa, di opere di bene finalizzate alla maggior gloria di Dio.⁴³ Il ricco monaco Azzo potrebbe aver finanziato il cantiere di Sant'Antimo sia al momento della sua entrata in monastero che più tardi, quando sarà entrato in possesso della sua quota di beni familiari o al momento della redazione del testamento. Che in ogni caso l'epigrafe sia postuma lo dimostra il suo tono troppo encomiastico per poter essere concessa a un monaco da vivo. Sia pure con tutte le difficoltà di interpretazione che si sono viste, l'iscrizione rientra in un'ampia casistica di attestazioni di monaci (e spesso abati) che oltre a sovrintendere alla creazione di opere d'arte sembrano essersi in varia misura dilettrati loro stessi d'arte, pur senza essere degli artisti di professione: sono stranoti i casi degli abati Bono di

San Michele in Borgo a Pisa, Desiderio di Montecassino, Suger di Saint-Denis, o del vescovo Bernoardo di Hildesheim. In questi e altri casi la critica continua ad essere incerta se le competenze artistiche vantate dalle fonti fossero reali oppure rientrassero in una retorica fumogena che confondeva intenzionalmente i meriti dell'artista con quelli del committente.⁴⁴ Purtroppo il nostro caso non aiuta a risolvere la questione.

Un terzo ancor più problematico testo epigrafico da prendere in considerazione è un inedito epitaffio (tav. LIII), segnalatomi da Giovanni Leoncini, che si trova oggi murato capovolto a metà circa della navatella destra, nel fianco Sud, già parzialmente interrato ma messo in luce dai restauratori attraverso un piccolo scasso nel pavimento. Il testo, leggibile a fatica, sembra riferibile, secondo la condivisibile lettura di Marco Frati, alla tomba di una Cilla (Cecilia) dei conti Cadolingi, poiché si riesce a decifrare: "Hic requiescit Cilla Cadali ... obiit" Impossibile, peraltro, al momento attuale l'identificazione del personaggio, che potrebbe essere stata tanto una figlia di quel Cadalo, vissuto nel X secolo, da cui prende il nome la dinastia, e che ebbe una figlia di nome Willa andata in sposa a un conte senese, da cui trasse origine la stirpe dei conti Guiglieschi, quanto un'esponente successiva della famiglia, in cui il nome Cilla è attestato, nel qual caso "Cadali" sarebbe non il patronimico ma una sorta di cognome.⁴⁵ Sicuramente non si tratta della Cilla figlia di Teuzo morta il 24 aprile 1096, che aveva sposato il conte cadolingio Ughiccione II e fu sepolta assieme a Gasdia, moglie di Guglielmo detto Bulgaro già defunto nel 1075, nella monumentale tomba marmorea di Badia a Settimo; e neanche di Cilla figlia di Arduino di Palù, quindi non discendente da Cadalo, sposa prima del conte cadolingio Ugolino III, morto nel 1113, e poi di Tancredi Nontigiova degli Alberti, la quale morì nel 1135, non senza aver lasciato quanto le rimaneva alle badie fondate dai Cadolingi a Montepiano e Settimo (nel 1141 il vedovo fece una donazione in sua memoria a Fucecchio).⁴⁶ Infatti difficilmente essa, discendente dai signori di Palù presso Verona, cioè credo i marchesi di San Bonifacio, avrebbe potuto essere definita "di Cadalo".

In ogni caso i caratteri epigrafici dell'iscrizione la fanno collocare, come quelle precedentemente esaminate, nella prima metà del XII secolo. La posizione di reimpiego, senza intento di valorizzazione, in cui è pervenuta la lastra sepolcrale, può far pensare ad un riuso già in età romanica dalla chiesa altomedievale precedente, che dovette rimanere in piedi per un certo tempo durante la costruzione dell'edificio del XII secolo, oppure forse più plausibilmente a una sistemazione tarda, nell'età di decadenza del

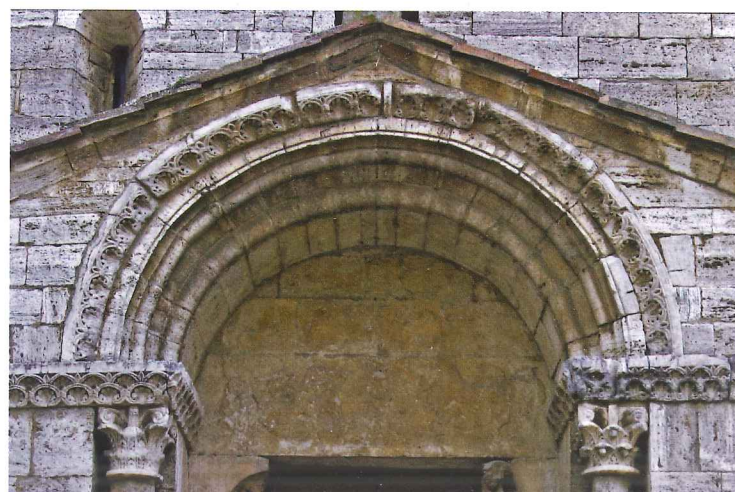
monastero, quando furono alterati i livelli pavimentali e fu distrutto il chiostro, da dove pure potrebbe provenire. Similmente un'altra lastra sepolcrale, in cui si leggono le parole "Hic requiescit co ... ob(iit)", è stata riciclata, ruotandola di 90°, all'esterno del fianco settentrionale, sopra il portale a sinistra (tav. XXI), forandola per inserirvi una delle travi che sostenevano il non più esistente tettuccio antistante.⁴⁷

Le tre epigrafi analizzate, che sono probabilmente i relitti di un corpus epigrafico più vasto, sembrano corrispondere a tre diverse forme di finanziamento, ampiamente attestate per i monasteri medievali: la donazione di terre nel caso degli Ardengheschi, l'elargizione di denaro all'Opera che amministra il cantiere e la sua oculata gestione nel caso dei Porcariesi, il lascito obbligatorio per ottenere il privilegio della sepoltura nell'abbazia nel caso dei Cadolingi. Si tratta di tre fra i maggiori casati nobiliari toscani dell'età precomunale. Difficile poi non immaginare che anche gli Aldobrandeschi, che dalla vicina imponente rocca di Castiglione d'Orcia dominavano su terre immediatamente confinanti col patrimonio di Sant'Antimo, non avessero anch'essi partecipato a questa nobile gara, pur non rimanendone alcuna documentazione.⁴⁸ All'ipotesi di Kurze di un'unica donazione fondante va quindi sostituita l'idea di una sinergia di contributi, tutti provenienti dalla stessa cerchia oligarchica; tanto più che lo studioso era caduto in un grave errore di prospettiva pensando che con la morte di Bernardo di Bernardo, poco dopo il presunto testamento del 1117, gli Ardengheschi si fossero estinti, così che nel 1124 l'abbazia di famiglia di San Lorenzo al Lanzo avrebbe dovuto rivolgersi al marchese Corrado in cerca di protezione.⁴⁹ Gli studi hanno invece poi dimostrato che gli Ardengheschi continuarono ad esistere a lungo, rimanendo ancora fino alla seconda metà del XII secolo in possesso di gran parte degli aviti possedimenti, fra cui il castello di Orgia, che solo gradualmente e a fatica furono loro strappati dal Comune di Siena, che nel 1202 sottometteva pure l'Abbazia Ardenghesca.⁵⁰ Dunque nel 1117 non fu certo l'intera contea ardenghesca a passare nelle mani dei monaci di Sant'Antimo ma solo qualche briciola di quel diramato territorio.

Fra la fine dell'XI ed i primi decenni del XII secolo gli Ardengheschi elargarono generose donazioni territoriali a vari enti religiosi del Senese, il che dà l'impressione di un pozzo senza fondo e forse di un'accorta politica di compattazione dei beni attorno all'Abbazia Ardenghesca, nonché di una strategia di alleanze: nel 1081 Bernardo d'Ardingo faceva una donazione alla Canonica senese,⁵¹ che di nuovo nel 1108 circa veniva beneficiata col testamento di Bernardino di Bernardo di una trentina di mansi



17. S. Quirico d'Orcia, S. Maria, esterno, fianco.



18. S. Quirico d'Orcia, S. Maria, portale del fianco.

ubicati prevalentemente nell'area della Montagnola Senese;⁵² nel marzo dello stesso anno o del successivo Bernardo di Bernardo dei discendenti di Ardingo, marito di Stefania, investì l'abbazia di San Lorenzo al Lanzo della corte e del castello di Civitella Marittima, ricordando che quel luogo era stato già donato all'abbazia dal suo antenato Ranieri di Gualdrada, mentre in cambio l'abate Lamberto concesse come 'censo' al conte la metà dello stesso castello e della corte, incluso il mastio;⁵³ nel 1119 e 1124 Ugucione di Ardingo fece donazioni all'eremo di San Leonardo al Lago;⁵⁴ nel 1126 Bernardino di Bernardo di Ardengo vendeva alla Badia a Isola terreni nell'area della Montagnola;⁵⁵ e ancora nel 1137 Ranieri degli Ardengheschi cedeva tutti i suoi beni all'abbazia di Montecelso.⁵⁶ Gli storici Kurze, Cammarosano e Rocchigiani hanno dibattuto la questione dell'identità o meno dei vari conti Bernardo (o Bernardino) di Bernardo coll'autore della donazione a Sant'Antimo del 1117.⁵⁷ Significativa è l'ubicazione dei beni di cui nel 1108 e 1126 si disfece Bernardino nella Montagnola Senese e non nell'area detta Ardenghesca a Sud di Siena. Inoltre striderebbe con un testamento in cui sono lasciati tutti i beni a Sant'Antimo il fatto che poi lo stesso personaggio fosse in vita ancora nove anni dopo, disponendo ancora di terre che lasciava a Badia a Isola. Credo quindi che Bernardino di Bernardo fosse effettivamente persona diversa da Bernardo di Bernardo, ma per quest'ultimo si può plausibilmente sostenere l'identità col benefattore dell'abbazia Ardenghesca nel 1108/09, come già ipotizzava Kurze. A tal proposito si rivela secondo me straordinariamente intrigante non solo la circostanza, già notata dalla critica, che la facciata dell'Ardenghesca riprenda quella di Sant'Antimo (tavv. III, V, figg. 23, 24), ma anche che nell'interno, normalmente inaccessibile, della chiesa maremmana si trovi, alla parete Nord, una assai consueta lapide (fig. 2), a quanto vedo del tutto inedita, in cui si riesce ancora a leggere: "...C.U.I.I.I.I. +.EGO" e poi, dopo due righe in cui rimangono solo lettere sconnesse, "...RO ... ORATE", da integrare in: "MCVIII Ego... pro me orate". La prima persona impedisce di classificare l'epigrafe fra le lapidi sepolcrali, cui il frammento parrebbe a prima vista appartenere per le sue misure, presumibilmente in origine non grandi. Potrebbe invece trattarsi del ricordo di una donazione, e quindi proprio di quella di Bernardo di Bernardo del 1109, che confermò all'abbazia il possesso di Civitella, il 'capoluogo' della contea Ardenghesca, nel qual caso il parallelo con Sant'Antimo sarebbe ulteriormente rafforzato, anche se sono diversi l'ambizione, le dimensioni e i generi letterari dei due testi.

Se Sant'Antimo intorno al 1117 riuscì a calamitare donazioni e consenso dei maggiori casati nobiliari toscani, ciò dipese indubbiamente dalla particolare situazione politica del momento. Con la morte di Matilde di Canossa nel 1115 i Comuni toscani crederono giunta l'ora di rendersi definitivamente padroni dei loro contadi, identificati con i territori diocesani, ricorrendo ad ogni espediente per ingrandirsi, aggredendo le rocche della vecchia nobiltà e rosicchiando i residui feudi ecclesiastici. L'estinzione dei Cadolingi nel 1113 fornì ai Lucchesi e ai Fiorentini l'attesa occasione per espandersi rispettivamente in Val di Nievole e Valdarno Inferiore.⁵⁸ I vecchi feudatari laici ed ecclesiastici riposero certo grandi speranze in Enrico V - come due secoli dopo in Enrico VII -, che fu in Italia centrale nel 1117, ma ebbe le mani legate per l'opposizione del Papa. Mentre i marchesi di Toscana Rabodo e Corrado non riuscirono ad arginare l'offensiva dei Comuni, attorno al 1125 si registra la distruzione di Fiesole da parte di Firenze e la temporanea annessione di San Quirico d'Orcia da parte di Siena.⁵⁹ In una tale situazione doveva apparire saggio mettere al



19. S. Antimo, facciata, portale, dettaglio: cornicetta con 'palmette tolosane'.



20. S. Quirico d'Orcia, S. Maria, cornicetta con 'palmette tolosane' e capitello.



21. S. Antimo, portale, mensola con leone che divora un uomo.



22. S. Quirico d'Orcia, S. Maria, portale, mensola con leone che divora un uomo.

riparo i propri beni dalla politica senese affidandoli alle abbazie. Per garantirsi contro eventuali richieste di restituzione in futuro, i monaci di Sant'Antimo ricorsero all'espediente, 'mediaticamente' di grande effetto, di eternare la donazione nella pietra.

Ma perché 'investire' proprio in Sant'Antimo? Occorre qui ricordare che i monasteri benedettini toscani del tempo possono essere classificati in tre categorie: monasteri privati di patronato nobiliare, intimamente legati alle sorti delle famiglie fondatrici dai cui feudi sono virtualmente indistinguibili; monasteri 'riformati' camaldolesi e vallombrosani liberi da patroni e confederati in battagliere congregazioni (non era presente all'epoca in Toscana alcuna abbazia affiliata a Cluny, e l'ipotizzata appartenenza di Sant'Antimo ai Cluniacensi è stata dimostrata erronea);⁶⁰ monasteri di immediato patronato imperiale, ma privilegiati per emulazione anche dai Papi, fra cui appunto Sant'Antimo. Fra i primi, detti in tedesco *Eigenklöster*, sono da ricordare, per le aree limitrofe al contado senese: a Nord-Ovest Badia a Isola, ricostruita fra 1136 e '64 dai Lambardi di Staggia;⁶¹ a Nord-Est Badia Berardenga, ricostruita nella seconda metà del XII secolo su iniziativa dell'omonima famiglia di conti;⁶² e a Sud la già menzionata Badia dei Santi

Salvatore e Lorenzo all'Anzo (oggi "al Lanzo"), detta Ardenghesca dal nome dei fondatori.⁶³ Gli Ardengheschi sembrano aver fondato anche la Badia Ardenga, vicino a Montalcino, come si evince unicamente dal nome di quel monastero, sul quale scarseggia la documentazione, ma che fu presto vallombrosano.⁶⁴ I monasteri 'riformati' fiorirono a partire dall'XI secolo e godevano, specie nel contado fiorentino, dell'incondizionato appoggio dei Comuni, che li usavano quasi come pedine nel conflitto antinobiliare.⁶⁵ Nel territorio che ci interessa è da ricordare la vallombrosana Badia a Coneo, consacrata nel 1124 ma poi ricostruita alla fine del secolo.⁶⁶ Come si vede dalle forme artistiche di queste chiese, tanto le abbazie private quanto quelle riformate godettero nel XII secolo di notevole prosperità, così che molte poterono essere ricostruite allora monumentalmente, ancorché in dimensioni piuttosto ridotte.

Diversa è la situazione delle *Reichsabteien*, le abbazie imperiali - frequenti soprattutto in Germania e in particolare in Svevia - che a rigor di termini si dovrebbero chiamare per l'Italia 'regie', godendo dell'immunità dell'imperatore in quanto re del *Regnum Italiae* con capitale Pavia, e spesso risalenti a fondazioni d'età longobarda.⁶⁷ Fedor Schneider e Kurze hanno dimostrato sulla base dei documenti che questi enti feudali, istituiti su terreno demaniale, vissero la loro età dell'oro, grazie a generose donazioni e accorte permutate, nei secoli dal IX all'XI ed erano normalmente in crisi già nel XII. Non è un caso se alcune delle più importanti abbazie benedettine 'tradizionali' in Italia, tanto regie quanto immediatamente sottoposte alla Santa Sede, come Pomposa (consacrata nel 1026), Lamoli nell'antica Massa Trabaria, Abbadia San Salvatore sul Monte Amiata (consacrata dal patriarca di Aquileia Poppo nel 1036)⁶⁸ o Farfa (consacrata nel 1060), si presentino tuttora sostanzialmente nella veste primo-romanica assunta nella prima metà dell'XI secolo, periodo che per esse rappresentò il mai più eguagliato apice del benessere economico. Poste a confine fra i territori spettanti all'Impero e alla Chiesa, inoltre, queste abbazie avevano approfittato della stagione di buoni rapporti fra le due massime istituzioni della società medievale, entrando poi in crisi nell'età della lotta per le investiture. Erano state in particolare le dinastie Ottoniana e Salica a far leva sulle abbazie imperiali, come valido antidoto all'infedeltà dei vassalli laici, i quali erano riusciti fino dal 1037, con la *Constitutio de feudis*, a porre le basi per la disgregazione feudale dell'Impero. Fra le abbazie imperiali italiane solo Nonantola, la cui chiesa poté sontuosamente essere ricostruita quattro anni dopo il terremoto del 1117, come recita l'iscrizione sul suo portale, può essere posta in parallelo a Sant'Antimo per la sua tardiva rifioritura, motivata probabilmente da condizioni

analoghe, essendo posta in un'area strategicamente importante ai confini del contado modenese.⁶⁹

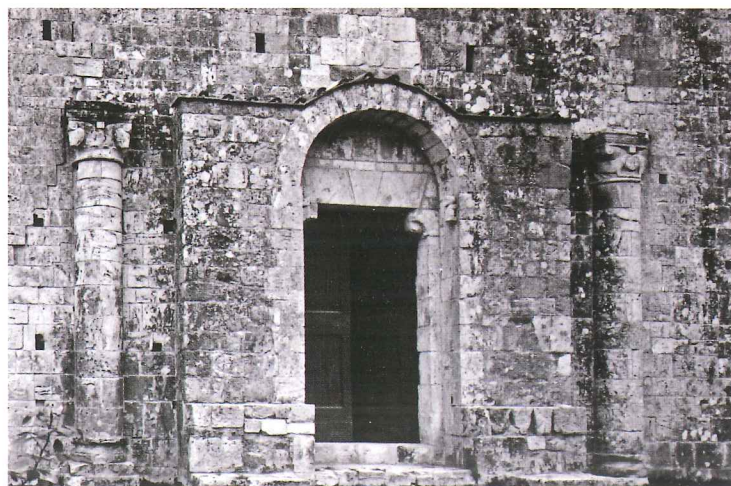
La tesi che intendo sostenere è che se Sant'Antimo poté essere ricostruita in forme modernissime e dimensioni eccezionali nei decenni 1120-1150 circa, come rivela l'analisi stilistica dell'edificio, ciò si dovette a una congiuntura politica anomala, ma comprensibile con sufficiente chiarezza. Trattandosi di una 'contea' della cui integrità era garante lo stesso imperatore, oltre che il Papa, il feudo abbaziale costituiva un opportuno 'stato cuscinetto' per l'aristocrazia toscana, i cui possedimenti erano immediatamente limitrofi, da contrapporre all'avanzata verso Sud dei Senesi. Inoltre l'edificio stesso della chiesa abbaziale doveva esprimere tale concetto di inviolabile baluardo, grazie alla sua evidente venerabilità dovuta alla sua somiglianza fisica a ben note mete del pellegrinaggio internazionale.

L'anomalia di Sant'Antimo salta agli occhi oggi principalmente per la sua tipologia architettonica, di chiara marca francese, che con ogni probabilità deve essere stata avvertita come insolita nel contesto toscano già dai committenti e dal 'pubblico' - compresi gli eventuali pellegrini - dell'epoca della costruzione. La presenza di elementi come il deambulatorio a raggiera (tav. XXVIII), i pilastri a fascio a sezione quadriloba, i matronei, la contraffortatura esterna, e gli indizi dell'originaria esistenza di un portale gemino in facciata - o dell'intenzione di costruirlo - hanno da tempo suggerito agli storici dell'arte l'annessione dell'abbaziale al Romanico francese,⁷⁰ sia pure con varianti non irrilevanti nel riferimento alla Borgogna (Cluny III), alla Champagne (Vignory) o all'Ile-de-France (Chartres),⁷¹ all'Alvernia e al Massiccio Centrale (Conques),⁷² alle regioni ispano-linguadocane a cavallo dei Pirenei in cui alla metà del secolo ha operato il Maestro di Cabestany,⁷³ oppure a Tolosa (Saint-Sernin),⁷⁴ che mi pare l'unica pista giusta (figg. 10-15). Tuttavia la critica più avveduta si è accorta anche del carattere locale - definito inizialmente lombardo ma oggi sempre più chiaramente riconosciuto come autoctono - dell'esecuzione del progetto, tanto sul versante architettonico quanto su quello scultoreo.

Rimangono peraltro forti incertezze su questioni di non poco conto, che qui possono essere solo accennate: la mancanza delle volte a botte e dei relativi archi trasversi nella navata centrale - quelle laterali hanno volte a crociera senza costoloni - nonché del portale gemino e del portico che lo avrebbe dovuto inglobare, di cui sembrano restare tracce e reperti fuori contesto, è imputabile in tutto o in parte a scelte di ripiego già in corso d'opera oppure a distruzioni e rimaneggiamenti in economia nell'età della decadenza? Ai dettagli di tali questioni, in assenza di documentazione scritta ed iconografica, potrà dare risposte solo una competente *Baufor-*



23. Badia Ardenghesca, esterno, insieme.



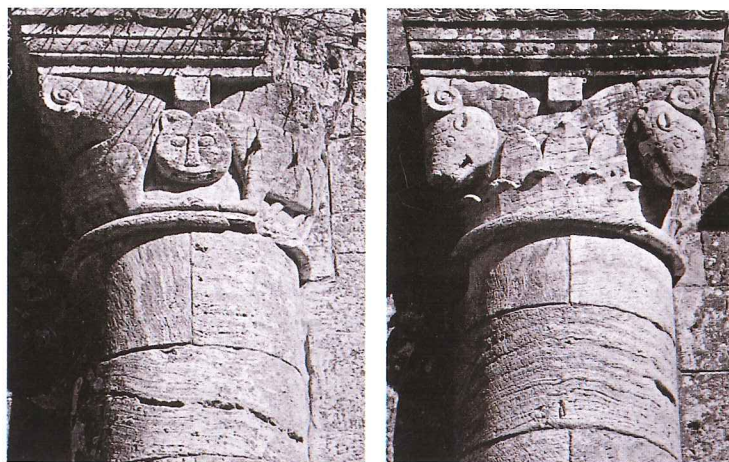
24. Badia Ardenghesca, facciata, portale.



25. S. Antimo, facciata, semicapitello con due leoni aventi testa in comune.

schung, che finora è mancata, per non dire degli scavi archeologici stratigrafici. Ma qualche indizio lo può suggerire il confronto con quanto avvenuto in altre chiese toscane coeve, specie del Senese, dove significativamente incontriamo analoghe incoerenze: a Badia a Isola, Ponte allo Spino, Pieve Scola e Corsano troviamo complessi pilastri a fascio e archi trasversi ma solo sporadicamente le volte a botte - piuttosto frequenti invece in contemporanee chiese umbre e marchigiane - alla cui integrale costruzione si rinunciò in partenza;⁷⁵ a Santo Stefano di Camaione, San Salvatore di Fucecchio, ancora Badia a Isola, nella chiesa dei Templari di Siena San Pietro alla Magione, e nella più tarda Sant'Agata di Radicofani troviamo tracce di portali doppi, che però furono sempre sostituiti poi da portali singoli, in qualche caso già in età romanica e a Badia a Isola forse addirittura in corso d'opera.⁷⁶ Tutto ciò fa propendere dunque per un accantonamento di un primo progetto 'tolosano' ancora in corso d'opera sia per il raccordo sostegni-divisione in campate-voltatura che per il portale gemino, per il quale alla fine di questo studio si forniranno nuovi elementi.

Nel porre l'interrogativo sulle intenzioni della committenza e sulle reazioni dei visitatori medievali ci si avventura in un terreno malsicuro, data la totale assenza di documentazione. Un tempo si sarebbe detto che la somiglianza esteriore di Sant'Antimo alle chiese cluniacensi e ai grandi santuari 'di pellegrinaggio' (San Martino di Tours, San Marziale di Limoges, Santa Fede di Conques, San Saturnino di Tolosa e Santiago di Compostela),



26. A sinistra. Badia Ardenghesca, facciata, semicapitello con due leoni aventi testa in comune; 27. A destra. Badia Ardenghesca, facciata: semicapitello con protomi di orsi;



28. S. Antimo, deambulatorio, esterno: capitello con protomi di draghi;

nonché allo stesso Santo Sepolcro di Gerusalemme,⁷⁷ poteva dipendere da una reale volontà dei committenti di imitare tali edifici,⁷⁸ alludendo così ai grandi temi ideologici del momento: la riforma cluniacense, il pellegrinaggio, la crociata. Recenti studi hanno però messo seriamente in crisi - non senza commettere altri errori di metodo - le tradizionali nozioni di 'scuola cluniacense' e 'scuola di pellegrinaggio', risalenti a noti libri del 1923 di Arthur Kingsley Porter ed Emile Mâle.⁷⁹ In assenza di informazioni attendibili sull'uso di matronei e deambulatori a raggiera, di portali gemini e cripte, si è preferito provvisoriamente accontentarsi dell'idea che spesso tali elementi venissero realizzati in una chiesa per emulazione di quanto era avvenuto in un'altra, con mero scopo di 'rappresentanza', cioè come status symbol, per fare 'bella figura'.⁸⁰ Ma a mio avviso si è andati troppo in là nel negare ogni funzione pratica ai deambulatori, la cui stessa forma semianulare, analogamente a quella delle cripte più antiche, suggerisce la funzione del percorso dei fedeli attorno all'altar maggiore, così come il portale doppio fa pensare all'esigenza di regolamentare l'afflusso e il deflusso di chi entra e esce. Con ciò non è detto però che ogni chiesa in cui si costruirono portali doppi e deambulatori a raggiera⁸¹ possedesse davvero reliquie importanti e fosse in grado di calamitare grandi folle di pellegrini, anche se la costruzione di un edificio del genere lascia almeno intuire la volontà di farlo apparire come santuario dotato di reliquie prestigiose e di molti altari. Donat Grueninger osserva acutamente, a tal proposito, che

il mantenimento della zona presbiteriale della vecchia chiesa di Sant'Antimo (tav. XXXIV) accanto al deambulatorio a raggiera della nuova crea, visto da lontano, l'illusione di un transetto absidato, e dunque di una maggiore ampiezza e ricchezza di altari della realtà.⁸² A ciò si può aggiungere che la presenza del pavimento leggermente ribassato nelle navatelle, che prosegue senza soluzione di continuità nel deambulatorio, costituisce un chiaro invito al fedele a fare il giro completo dell'edificio, il che sarebbe stato ancora più evidente nel caso si fosse realizzato il portale gemino, che avrebbe mostrato l'esigenza di entrare a destra e uscire a sinistra, senza intralciare il percorso a senso unico. Inoltre la presenza della piccola cripta rettangolare (tav. LVII, LVIII), voltata a botte, sotto all'altar maggiore, accessibile tramite scalini che scendono dalla parte iniziale del deambulatorio a destra, costituisce la inequivocabile prova dell'intenzione di suggerire al pellegrino l'idea del possesso di reliquie importanti, idea rafforzata dagli altari nelle absidiole, che fanno pensare all'intitolazione a più santi. Non a caso la mensa dell'altare (tav. LVI), a forma di tomba, della cripta è costituita da un frammentario epitaffio paleocristiano, probabilmente preso da qualche catacomba romana;⁸³ e non a caso nel Cinquecento sopra ad essa fu affrescata una lunetta col Cristo in pietà del tipo *Imago pietatis* (tav. LVII), che fa scattare l'associazione mentale con la tomba del Cristo. Attraverso questi due simboli il visitatore è avvertito di un'ulteriore associazione visiva, probabilmente intesa fin dall'inizio: quella coll'Anastasis di Gerusalemme, pure circondata da deambulatorio con tre absidi, allusive alla Trinità, e con la sua edicola centrale, la cui camera sepolcrale assomiglia tanto alle celle martiriali delle catacombe romane quanto alla cripta di Sant'Antimo.⁸⁴

Se possiamo credere al Baronio (1588-1607), il che non è detto affatto, Sant'Antimo possedeva fino dai tempi di Carlo Magno reliquie oltre che del poco noto santo titolare, martirizzato sotto Diocleziano al XXII miglio della Via Salaria assieme ad altri compagni di fede,⁸⁵ dell'assai più importante san Sebastiano, terzo patrono di Roma dopo Pietro e Paolo e posto da san Gregorio Magno fra i sette difensori della Chiesa.⁸⁶ Fino almeno dalla grande pestilenza romana del 680 Sebastiano veniva venerato come protettore dalle epidemie, e varie chiese importanti fra cui quelle di Soissons, Fulda e Farfa affermavano di possederne le reliquie, in parte certo solo 'a contatto'. Il grosso delle reliquie si trovava dal IX secolo non più nella basilica di San Sebastiano sulla Via Appia, eretta presso la tomba del santo e l'omonima catacomba, ma in Vaticano, dove erano state recate per proteggerle dai Saraceni, mentre sarebbero state riportate a San Sebastiano solo nel 1218.⁸⁷ Comunque il ricordo dell'associazione del santo martire

con la basilica extraurbana sull'Appia non era andato perduto,⁸⁸ per cui non sarà un caso se anche qui troviamo un deambulatorio - privo però di absidi, come anche gli altri d'età paleocristiana a Roma - che costituisce l'organica prosecuzione delle navate laterali e gira attorno all'abside e all'altar maggiore, sotto al quale si trova la cripta, in comunicazione con le catacombe.⁸⁹ Si può quindi proporre che nell'adozione del deambulatorio e della cripta a Sant'Antimo si intendesse rimandare anche a San Sebastiano a Roma, ma la cosa rimane incerta per la mancanza di notizie sulla venerazione del santo nell'abbazia toscana durante il Medioevo. Quel che è sicuro è che il progetto di trasformare l'isolata chiesa della valle della Starcia in una meta del pellegrinaggio europeo, deviando il redditizio flusso di pellegrini dalla Via Francigena, che passava per San Quirico, non è affatto andato a buon porto, ammesso che sia stato davvero concepito. Già nella seconda metà dell'XI secolo Lucca era riuscita a diventare una meta del pellegrinaggio, e non solo una tappa sulla Francigena, grazie al suo Volto Santo, e fra 1140 e 1160 Pistoia e Prato riusciranno a deviare i pellegrini verso le loro chiese maggiori, rese più insigni dall'arrivo rispettivamente di resti di san Giacomo e del 'sacro cingolo' di Maria. Non risulta che i Benedettini di Sant'Antimo siano riusciti in un analogo intento, mentre saranno alla fine del secolo e all'inizio del Duecento i Cistercensi ad assicurarsi una, sia pur esigua, nicchia nel mondo del pellegrinaggio, mettendo le mani su luoghi carichi di mistica suggestione come Montesiepi, Le Tre Fontane e appunto San Sebastiano.

Dal punto di vista stilistico-attributivo il rapporto di Sant'Antimo con la Francia può essere scisso in tre diverse casistiche: la presenza di lapicidi tolosani, sotto la guida di un *magister* che con ogni probabilità assunse anche la funzione di architetto, intorno al 1120, ma che non riuscì ad attuare completamente i suoi progetti; l'influsso tolosano, e limitatamente anche di altre regioni artistiche francesi e pirenaiche, nei decenni seguenti, mediato forse da un taccuino di modelli che il primo architetto aveva lasciato nel cantiere, anche se l'esecuzione era ormai nelle mani di una maestranza locale, che risentiva anche del rapporto con altre regioni italiane; la presenza del pirenaico Maestro di Cabestany non molto prima del 1163, il cui personalissimo linguaggio ebbe in Toscana solo scarso seguito. Al primo maestro tolosano, e alla sua bottega, si possono assegnare i due capitelli pseudo-corinzi del portale Ovest, le mensole con leoni che sorreggono l'architrave e le cornicette, decorate a destra da fogliame e da una protome leonina angolare, e a sinistra dalle caratteristiche 'palmette tolosane', il cui pezzo più esterno è sicuramente fuori contesto, essendo leggermente curvo, con un solo ordine di palmette e coprendo parzialmente la corni-



Da sinistra verso destra:
29. S. Antimo, facciata, portale, dettaglio: mensola fuori contesto con lepre.

30. Badia Ardenghesca, portale, dettaglio: leone.

31. S. Antimo, deambulatorio, esterno: mensola con leone.

cetta retrostante (la profilatura soprastante è curiosamente in cotto, figg. 8, 19, 21, 29, tavv. XIV, XV, XVIII). Come già appurato dalla critica, questi elementi ornamentali sono strettamente imparentati con quelli del non finito portale principale (cornicette a destra) e della Porte Miègeville di Saint-Sernin (cornicette a sinistra), per i quali si dispone di un *ante quem* 1118 e che si possono datare sul 1110-15 (fig. 7).⁹⁰ Alla stessa maestranza tolosana sembra spettare un capitello con quattro scimmie avviluppate in fogliame nastriforme (fig. 5) nel matroneo Sud del Duomo di Pisa, che, trovandosi proprio in corrispondenza della giuntura fra la fase di Buscheto e l'addizione rainaldiana, è databile non lontano dal 1118 e 1120, quando la Primaziale fu consacrata e quando si può pensare che sia stata costruita la perduta, ma ben attestata archeologicamente, facciata buschetiana, considerato anche che il Duomo sarà stato costruito da Est verso Ovest.⁹¹ Il capitello pisano, che è strettamente confrontabile con capitelli d'uguale soggetto del portale principale di Saint-Sernin (fig. 3) e della Puerta de las Platerias di Santiago, per la quale si dispone di un *terminus ad quem* 1117, rivela più vaghe affinità con capitelli della chiesa di Loarre (fig. 4) fondata nel 1096 (1134 secondo l'era spagnola, che iniziava nel 38 a.C.).⁹² Esso fu riecheggiato, significativamente, in un modesto capitellino doppio (fig. 6) proveniente forse dal chiostro di Sant'Antimo, già conservato nel lapidario dell'abbaziale ed oggi perduto.⁹³ Il pezzo, secondo me di sicura esecuzione locale, conferma l'ipotesi del taccuino di schizzi lasciato a Sant'Antimo dal primo maestro tolosano e permette di ricostruirne l'itinerario da Tolosa tramite Pisa fino a Sant'Antimo. Non escluderei che il maestro si sia mosso a seguito di Callisto II, al secolo Guy de Vienne, che passò per la Toscana nel marzo del 1120 in viaggio per Roma, dove consacrò le cattedrali di Pisa e Volterra, dopo aver nel 1119 presieduto due concili: uno a Tolosa contro simoniaci e catari, l'altro a Reims, per tentare di riappacificarsi, ma senza successo, con Enrico V.⁹⁴

La facciata di Sant'Antimo, sulle fasi della cui costruzione si vedano anche le dettagliate opinioni di Marco Frati in questo volume, presenta i profili di quattro archi e immorsature antistanti la navata centrale (tav. IV-V), che hanno fatto legittimamente pensare a un portico antistante, sul tipo di quello di Casauria, inglobante un centrale portale gemino, visto che appunto due sono gli archi in corrispondenza della navata principale, il cui sostegno centrale cadrebbe proprio nel mezzo dell'attuale portale, a una sola apertura. Qualora fosse stato realizzato, il portale avrebbe avuto la struttura a due forniche intervallati da setto murario centrale, del tipo più arcaico presente già sul 1082 nella Porte des Comtes di San Saturnino, e non quella ad apertura unica con *trumeau* che si trova in più moderni portali francesi. Ha goduto di qualche consenso l'ardita ipotesi di Joselita Raspi Serra che la metà mancante del portale gemino sia andata a finire nella chiesetta di Santa Maria a San Quirico d'Orcia (fig. 18).⁹⁵ Per sottoporla a verifica e appurare se il progetto 'tolosano' per Sant'Antimo sia mai stato attuato occorrerà stabilire la datazione di questa chiesa e quella della versione attuale del portale dell'abbaziale.

L'architrave che contiene l'epigrafe elogiativa di Azzo (fig. 8, tavv. XVI-XVII) deve essere stato realizzato quando già si era abbandonata l'idea del portale doppio, poiché altrimenti l'iscrizione sarebbe stata destinata solo a metà a questo architrave, col quale è sicuramente contemporanea e contestuale, per farla proseguire sul secondo architrave previsto. Il pezzo è ornato da un elaborato racemo d'acanto, fittamente traforato da forellini di trapano ornamentali, che appare imparentato con gli architravi del portale di facciata di San Frediano a Lucca (fig. 9), del monastero di San Giorgio a Lucca, oggi al Museo Nazionale di Villa Guinigi, di

Santa Margherita presso Antraccoli (Tassignano) nella piana di Capannori, e con quelli dei portali centrale e destro della facciata del Duomo di Pistoia. È da credere dunque che qui Azzo si sia servito di un lapicida proveniente dalla sua terra, la Lucchesia,⁹⁶ anche se come si è detto l'esecuzione del lavoro deve essere avvenuta dopo la morte del decano, che non sarebbe potuto essere lodato in tal modo da vivo. Per la datazione dell'architrave è utile ricordare che il cantiere di San Frediano, aperto nel 1112 dal priore Roto(ne) e conclusosi attorno agli anni delle consacrazioni 1140 e 1147, sarà proceduto come di consueto dall'abside verso la facciata - in questo caso con inversione di orientamento rispetto all'edificio precedente - così che il portale sarà da porre in anni non lontani dal 1140;⁹⁷ quanto a Pistoia, il fatto che il portale destro immettesse nella navatella dove si trovava la cappella di San Giacomo, potrebbe indurre legittimamente ad una datazione dei due architravi al tempo in cui il vescovo Atto si impadronì delle reliquie compostellane dell'apostolo, cioè ancora sul 1140.⁹⁸ Tali datazioni sono confermate dai confronti istituiti da Gigetta Dalli Regoli fra il calligrafico ornato fitomorfo degli architravi di San Frediano e Antraccoli e la coeva miniatura lucchese, considerata anche la presenza di simili decorazioni nella croce dipinta di Sarzana, firmata da Guglielmo e datata 1138.⁹⁹

Anche nei quattro leoni stilofori (tavv. XLIX-L, LII), di cui due molto rovinati, oggi conservati all'interno della chiesa di Sant'Antimo, si individuano tipi ricorrenti nella Toscana nord-occidentale e in particolare a Lucca: due sono del tipo acquattato, con stilizzazione mostruosa, caratteristico della prima metà del XII secolo, come la 'pantera' della casa-torre Borelli Baroni in Via Fillungo e come i due leoni sotto il 'fonte battesimale' di San Giorgio a Sorbano del Giudice; due più grandi, del tipo stante ma senza le usuali prede, appartengono a un ambito più maturamente classicheggiante, vicino a Guglielmo e Biduino,¹⁰⁰ e sono perciò databili alla seconda metà del secolo, datazione comunque non impossibile neanche per la prima coppia, ammettendo che si tratti di opere arcaizzanti. La proposta ricostruttiva della Raspi Serra, che sistema i leoni sulla parete frontale del portico attorno ad una grande apertura centrale, mi sembra assai poco convincente, per la mancanza di confronti di tale struttura, ma soprattutto perché, come vedremo, il portico antimiano non fu mai costruito, mentre la stessa conservazione dei leoni è indice della loro provenienza da un insieme smembrato in età piuttosto recente, quando già esisteva una sensibilità erudita intesa a salvaguardare le anticaglie del Medioevo. Il fatto che i due leoni stanti rechino sui dorsi le basi per gruppi di colonne oftiche costituiti da quattro colonnine (tavv. XLIX, L), di cui si sono conservati anche gli arcaizzanti capitelli, impone il confronto col portale di facciata della Collegiata di San Quirico d'Orcia (fig. 33),¹⁰¹ un'opera assegnabile a una maestranza formatasi proprio a Sant'Antimo, quando qui i lavori erano ormai in mano ai lapicidi locali. È dunque ricostruibile anche per Sant'Antimo una sorta di protiro appiattito, anteposto direttamente al portale, con due leoni più grandi in basso, di profilo, e in cima alle colonnine annodate gli altri due leoni, sporgenti frontalmente. Tale ricostruzione quadra con lo stato di conservazione sicuramente non medievale delle facce frontali dei due setti murari e del tetto del portale aggettante (tavv. X-XI), che mostra di essere frutto di una disordinata ricostruzione, col riutilizzo del materiale originario e qualche mattone, dopo un crollo avvenuto nell'età della decadenza del monastero. Sulla base dello stile dei due leoni più moderni (tavv. XLX, L) tale protiro è databile verso la fine del XII secolo, per cui è da credere che si tratti di un'aggiunta ulteriore, vale a dire di una terza fase nella complessa storia del portale.

L'opinione della Raspi Serra che il portale sul fianco di Santa Maria Assunta a San Quirico d'Orcia, che presenta capitelli e cornicette dello stesso tipo di quelli di Sant'Antimo, sia stato materialmente trasportato dal cantiere dell'abbaziale, dove le componenti ne sarebbero state preconfezionate in vista di una struttura doppia, è già stata contraddetta con valide argomentazioni dal Burrini.¹⁰² Le misure dei due portali non sono identiche, essendo quello di Santa Maria lievemente minore; i motivi decorativi delle palmette tolosane pure presentano qualche minima variante, essendo quelli di Santa Maria appena un po' più trascurati nell'esecuzione (figg. 19, 20); gli stessi materiali lapidei sembrerebbero diversi, essendo i pezzi di Santa Maria in onice. Ma la prova che taglia la testa al toro è che a Santa Maria (fig. 17), che, a dispetto di varie giunture,¹⁰³ fu tutta edificata da lapicidi provenienti da Sant'Antimo, compaiono sculture non solo prossime a quelle della prima fase del portale dell'abbaziale ma anche a quelle della seconda fase, quando i lavori erano ormai passati alla maestranza locale e si era rinunciato al portale gemino. Mentre le due mensole, con protome di leone che divora un uomo di cui si vedono le gambe (fig. 22, motivo d'origine linguadocana, che poi godette di ampio successo anche in Spagna) e con leone di profilo sotto l'architrave, citano le mensole in analogia posizione sotto l'architrave 'lucchese' di Sant'Antimo (fig. 21, tavv. XIV, XV, XVIII), le mensole figurate e ad ornato astratto dell'abside citano quelle d'esecuzione chiaramente locale delle absidi del deambulatorio dell'abbaziale (tav. XXXI).

San Quirico 'in Osenna' era uno dei pivieri disputati fino dall'VIII secolo fra le diocesi di Arezzo e Siena.¹⁰⁴ Nel 1081 Enrico IV confermò al Capitolo dei canonici del Duomo di Arezzo i suoi privilegi e ne ribadì il possesso della pieve di San Quirico.¹⁰⁵ Ma nel 1123, al primo concilio lateranense, Callisto II concedette tutte le diciotto parrocchie contese al vescovo di Siena Gualfredo, a danno del presule aretino Guido Boccatorra, che non era stato neanche convocato. Dopo la conferma della sentenza a favore di Siena nel 1124, il vescovo ed il Comune di Siena occuparono *manu militari* le aree contese, fra cui San Quirico, occasione in cui il console Macone pronunciò un memorabile discorso, il primo ad essere tramandato negli annali della sua città.¹⁰⁶ Anche Gualfredo volle celebrare la riconquista dei possedimenti rivendicati con un sermone, sul tema del salmo 83, 4: "Etenim passer invenit sibi domum, et turtur nidum sibi ubi ponat pullos suos", ma a causa della sua balbuzie il discorso passò alla storia come "lo sermon della pazzarella".¹⁰⁷ La violenta occupazione di San Quirico, che portò anche all'uccisione del pievano, durò però soltanto un anno, poiché il 22 aprile 1125 il nuovo Papa Onorio II dette ragione a Guido Boccatorra, che era giunto ad invocare un drammatico *judicium Dei* per risolvere la questione, così che la località ritornò alla diocesi aretina. In questo quadro si collocano le complicate vicende della chiesetta di Santa Maria, che due *carte promissionis* del 1092 attestano pacificamente posseduta a metà dall'abbazia di Santa Trinità e Mustiola a Torri in diocesi senese e a metà dalla Canonica aretina: in quell'anno, infatti, Teudo abate di Torri e Giocondo preposto del Capitolo del Duomo di Arezzo promettevano di non danneggiarsi nel reciproco godimento delle rispettive metà dell'edificio, così come facevano per la chiesa di San Donato posta nel piviere di Santa Maria di Pava, pure suddivisa a metà.¹⁰⁸ Per la sua porzione di quest'ultima chiesa Giocondo doveva però a Teudo un censo annuo, che se non fosse stato corrisposto da lui e dai suoi successori avrebbe comportato la perdita non solo della metà di San Donato ma anche di Santa Maria a San Quirico per la Canonica aretina. Poiché questo affitto non era stato pagato, nel 1142 o '43 un collegio di cardinali stabiliva che la chiesa di Santa

Maria dovesse in futuro appartenere del tutto alla Badia di Torri, anche se il prete - ormai definibile a tutti gli effetti parroco - sarebbe stato nominato dal pievano di San Quirico. Nella bolla del 1152, con cui Eugenio III prendeva sotto la sua protezione l'abbazia di Torri, la chiesa di Santa Maria risulta fra le sue dipendenze, e lo rimarrà fino al Duecento, quando tornerà sotto la giurisdizione aretina. I Vallombrosani di Torri risultano, da un atto del 1189, aver avuto stretti rapporti con la Canonica del Duomo di Siena, cui apparteneva fra l'altro la pieve di Ponte allo Spino, ubicata vicino a Torri.¹⁰⁹ Facile accorgersi, dunque, che la controversia sulla proprietà della chiesa non è che un aspetto della più ampia lite fra le diocesi di Arezzo e Siena, a sua volta strumentalizzata dal Comune di Siena.

Queste notizie permettono di datare l'attuale chiesa di Santa Maria dopo il 1143, poiché è improbabile che la si fosse costruita nei decenni fra il 1125 e quell'anno, durante le burrascose controversie per il suo possesso e per quello dell'intera pievania. Dalla metà del XII secolo il borgo di San Quirico rifiorì grazie alla Via Francigena,¹¹⁰ che ne costituisce la spina dorsale, come è quasi visivamente dimostrato dall'orientamento dei portali principali tanto della Collegiata quanto di Santa Maria verso la strada: persino le protomi leonine sopra il portale di facciata della Collegiata (fig. 33) girano le teste verso la strada che fiancheggia obliquamente l'edificio.

La critica non ha ancora sfruttato le informazioni che si possono ricavare sulla facciata ed il portale Ovest di Sant'Antimo (fig. 8, tavv. III, V) dallo studio di una sua derivazione architettonica, ancorché in misure ridotte e di tipo compendiaro: la facciata della Badia Ardenghesca (fig. 23). Tuttavia quel monumento è presente da lungo tempo nella fortuna critica di Sant'Antimo, sia perché Canestrelli credette a torto che attorno all'anno 1300 l'Ardenghesca fosse un priorato dipendente dall'abbaziale¹¹¹, sia perché Mario ed Italo Moretti e, più approfonditamente, Giulia Marrucchi hanno indagato il riflesso del modello sulla sua imitazione provinciale, senza peraltro trarre da ciò tutte le dovute conclusioni;¹¹² sia infine perché Kurze ravvisava proprio in tale rapporto un indizio a favore dell'identità della famiglia dei donatori, gli Ardengheschi, o addirittura dello stesso personaggio, rinunciando però a sua volta ad indagare i motivi della palmare citazione architettonica.¹¹³

Il monastero dei Santi Salvatore e Lorenzo all'Anzo era stato fondato prima del 1063 dal conte Ranieri d'Ardengo, che poi nel 1073 vi si ritirò ("obtulit se in monasterio").¹¹⁴ Egli discendeva direttamente da quel "comes senensis" Ardingo, attestato fra 1007 e 1017, cui oggi si fa risalire la stirpe degli Ardengheschi, un tempo fatta derivare da un mitico omonimo conte palatino di Carlo Magno.¹¹⁵ Come già si è visto, una donazione del 1109 rinnovava l'originario patto, voluto dal fondatore, fra la famiglia e l'abbazia, attraverso un mutuo scambio di 'benefici', tipici del complesso *jus feudale*.¹¹⁶ Ma in seguito mancano esplicite testimonianze sulla detenzione del patronato, anche se non sussiste alcun serio motivo per dubitare che gli Ardengheschi abbiano continuato ad esercitarlo fino alla sottomissione dell'abbazia al Comune di Siena nel 1202, visto che altri documenti e fonti attestano il permanere dei possedimenti terrieri della famiglia nella stessa zona, incentrata su Civitella Marittima.¹¹⁷ Si ha comunque la sensazione che il rapporto biunivoco con gli Ardengheschi non bastasse al monastero per essere sicuro da aggressioni e crisi economiche, per cui esso andò a cercare protezione presso il marchese di Toscana Corrado, che nel 1124 lo privilegiò esentandolo dal 'fodro' regio,¹¹⁸ e presso la Santa Sede, come dimostrano le bolle di Innocenzo II del 1140, Celestino II del 1143, Lucio II del 1144, Eugenio III

del 1145, e poi Adriano IV del 1157, Alessandro III del 1178 ed altri pontefici successivi.¹¹⁹ Inoltre nel 1138 il monastero ottenne una donazione terriera da parte di tale Guido di Talliaferro,¹²⁰ che non sembra essere stato un membro della stirpe ardenghesca. Ma, fino a prova contraria, ritengo che tutto ciò non sia sufficiente per sostenere che il primo giuspatronato fosse venuto meno, visto che sono proprio le forme artistiche della facciata della chiesa a svelare l'intenzione di ribadire il legame con Sant'Antimo nella grata memoria del comune benefattore Bernardo di Bernardo, memoria di cui restava in entrambe le chiese il ricordo epigrafico (figg. 1, 2). In altri termini, propongo di interpretare la citazione del modello architettonico della facciata di Sant'Antimo come una consapevole allusione alla storia delle due abbazie e dei loro donatori, formulata in un momento in cui la memoria del generoso Bernardo poteva aver già assunto connotati mitici: il terzo quarto del XII secolo.

La facciata e una parte occidentale della chiesa, facilmente distinguibile per il più regolare parato lapideo, si addossa alla precedente chiesa basilicale a tre navate dell'XI secolo, la quale fu ridotta in età moderna ad una sola navata col sacrificio delle laterali.¹²¹ Per il crollo di parte della sua zona superiore il prospetto ha assunto una forma quasi 'a capanna', ma in origine era come quello di Sant'Antimo a quattro spioventi. Per il resto la facciata non sembra aver avuto vicende troppo tormentate e sembra essere stata edificata tutta d'un getto in tempi brevi, date le modeste dimensioni, e senza ripensamenti, come assicura il regolare ritmo delle buche portaie. Tuttavia alcune stranezze fanno sospettare che il progetto non sia stato del tutto eseguito, forse per carenza



32. Badia Ardenghesca, facciata, portale in iscorcio.

di fondi. Il portale (fig. 24), contenuto come a Sant'Antimo in un oggetto murario quadrangolare, presenta un insolito archivolt estradossato, mentre davanti ai due setti murari sporgono in basso due ampi gradini, privi di funzione (fig. 32). Si può dunque immaginare che qui fosse prevista l'aggiunta di un protiro piatto del tipo di quello ricostruibile per Sant'Antimo sulla base del confronto con la Collegiata di San Quirico (fig. 33), comprensivo di leoni stilofori posti di profilo, che avrebbero dovuto essere collocati sulle zoccolature a forma di gradini. Non è neanche da escludere che la copia del portale di Sant'Antimo sia stata decisa in un momento in cui là non erano ancora stati realizzati gli elementi della parte aggettante, che come si ricorderà sono stati qui assegnati a una terza fase dei lavori.

Gli elementi architettonici e scultorei dell'Ardenghesca citano, con qualche intenzionale variazione, ma anche con evidente caduta di qualità, modelli antimiani tanto della facciata, quando questa aveva assunto già l'aspetto odierno, quanto del deambulatorio: le due mensole sotto alla piattabanda, che sostituisce l'architrave monolitico del prototipo, riprendono i temi dei corrispettivi, cioè il leone di profilo e le fauci di leone da cui spuntano gli arti di un uomo (qui appena accennati), ma con inversione destra-sinistra (fig. 21); parimenti all'Ardenghesca ricompare a destra del portale l'altorilievo di un animaletto visto di schiena (fig. 30) - qui un demoniaco leone, che volge indietro la testa - che a Sant'Antimo si trova a sinistra, cioè la mensola apparentemente priva di funzione con lepre (fig. 29, tav. XVIII). Ma anche il leoncino dalla contorsione acrobatica dell'Ardenghesca ha un modello a Sant'Antimo, nella



33. S. Quirico d'Orcia, Collegiata, facciata, portale.

prima mensola del settore centrale dell'abside di mezzo da Nord (fig. 31). Ai lati del portale di San Lorenzo all'Anzo compaiono due semipilastri a sezione semicircolare, privi di funzione portante (fig. 24), ripresi da quelli in analoga posizione a Sant'Antimo (tavv. VIII, IX), ma senza le soprastanti immorsature, che nel prototipo dimostrano l'intento della costruzione di un portico, motivo per cui la Marrucchi ha ragionevolmente sostenuto che nella chiesa maremmana non è mai esistito il portico e neanche si pensava di costruirlo.¹²² Il capitello del semipilastro di destra, con due leoni aventi testa in comune, cita quello del semipilastro sinistro di Sant'Antimo, anche se l'esecuzione è più impacciata (figg. 25, 26, tav. VII): gli elementi anatomici delle due fiere appaiono appiattiti e irrigiditi; per il lapicida doveva essere troppo difficile rappresentare entrambi gli arti anteriori dei leoni su due piani, per cui egli ha rinunciato alle zampe in secondo piano; in tal modo i leoni, che a Sant'Antimo stanno ritti su quattro zampe e si danno le zampe in secondo piano, qui sono accasciati e si incontrano con le zampe in primo piano. Il capitello del semipilastro sinistro dell'Ardenghesca, che presenta due ordini di foglie d'acqua e agli angoli protomi di orsi, è ispirato a quello sul semipilastro Nord-Est dell'abside Sud all'esterno di Sant'Antimo, dove draghi ben più dettagliati, e ornati di forellini di trapano, sono rappresentati con le zampe alle fauci, intenti a mangiucchiare qualcosa (figg. 27,

28). Inoltre questo capitello può essere confrontato con quello del secondo pilastro a fascio dell'interno del deambulatorio di Sant'Antimo, sul lato Nord, con una sorta di *opus calatratum* e protomi di orsi. Il deambulatorio antimiano è citato anche nella monofora fiancheggiata da colonnette della parte alta della facciata di San Lorenzo (fig. 23), che prende a modello quelle più larghe poste fra le absidi di Sant'Antimo (fig. 11, tav. XXIX), e nella decorazione a triangoli dell'arcata cieca in controfacciata, che copia le coppie di arcate cieche dell'interno del deambulatorio di Sant'Antimo, fra un'abside e l'altra, l'arco d'accesso al campanile e le monofore dei fianchi (tav. XLII).

La facciata della Badia Ardenghesca costituisce, a dispetto delle evidenti discrepanze di qualità, un caso analogo di dipendenza letterale da Sant'Antimo come Santa Maria a San Quirico d'Orcia, né è da escludere che nei due cantieri abbiano operato negli stessi anni membri di diversa capacità ma uguale formazione della stessa maestranza.¹²³

Che all'Ardenghesca, verosimilmente poco dopo la metà del XII secolo, la facciata di Sant'Antimo fosse imitata già con una sola porta e senza portico dimostra inequivocabilmente che a quell'epoca anche nel prototipo la situazione era la stessa: quindi il portico di Sant'Antimo non fu mai costruito e al portale gemino si rinunciò già in corso d'opera.

- 1) Sulla dispersione dell'archivio, già trasferito nella sede diocesana di Montalcino-Pienza, cfr. KEHR 1907. Sulla storia istituzionale dell'abbazia, ricostruita in base ai documenti superstiti rintracciati in altri archivi, si vedano: KEHR 1908, pp. 246-249; CANESTRELLI 1911, confluito anche in CANESTRELLI 1910-1912; SCHNEIDER 1914, pp. 300, 339 ss., ediz. it.: 1975, pp. 301-303; IDEM, *Toskanische Studien. Urkunden zur Reichsgeschichte von 1000 bis 1268*, con Appendice: *Analecta toscana/ Nachlese in Toscana*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" XVII, 1914-1924, pp. 1-77, riediz.: Rom 1910-1931, pp. 369-379, ristampa anastatica Aalen 1974. A questi lavori basilari si aggiungono ora gli studi di BONUCCI 1989, 1997 a 1997 b, 1999, 2002.
- 2) CANESTRELLI 1910-1912, p. 23, già aveva tentativamente identificato il *comes Bernardus* con un esponente del casato degli Ardengheschi, pur rinunciando ad occuparsi dell'epigrafe, a proposito della quale annunciava un prossimo competente studio di Angelo Silvagni, poi mai pubblicato. L'identificazione del donatore e l'interpretazione del testo sono state poi approfondite da KURZE 1968, ediz. it. cons.: 1989.
- 3) Cfr. R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896, pp. 99-103.
- 4) Sta per "reductum".
- 5) ASS, Legato Bichi-Borghesi. Cfr. CANESTRELLI 1910-1912, pp. 6-7; F. SCHNEIDER, *Regestum senense*, Roma 1911, doc. 224 p. 84; BONUCCI 2002, doc. 9 p. 114.
- 6) Vedi le considerazioni generali di P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, specie pp. 71 ss.
- 7) Cfr. SALMI 1928, p. 50.
- 8) Cfr. KURZE 1989, p. 331.
- 9) Per le vicende storiche ed artistiche di Sant'Antimo rinvio a TIGLER 2006, pp. 193-203.
- 10) Cfr. M. BURRINI, *Tre capitelli del Maestro di Cabestany nel chiostro del Duomo di Prato*, "Prato storia e arte" XXXVI, 86, 1996, pp. 49-64. GANDOLFO 2006, pp. 425-428, 433, vede citazioni da Guglielmo e Biduino in alcune opere da altri attribuite al Maestro di Cabestany, il che obbligherebbe a posticiparne la datazione a dopo il 1162 e persino oltre il 1180. A fronte di una parentela stilistica assai generica, già da me rilevata (cfr. G. TIGLER, *Ancora a Sorbano del Giudice*, "Antichità viva" XXIX, 1990, pp. 29-38, a p. 34), si tratta comunque di confronti di tipo prevalentemente compositivo ed iconografico, spiegabili meglio con la presenza di analoghi modelli tardoantichi ed altomedievali in Toscana e nei Pirenei. Se proprio si intendesse conferire un valore probante a tali confronti, non sarebbe da escludere che la direzione del dare e dell'avere fosse inversa, considerato che a Pisa e nel resto della Toscana la scultura figurativa nacque proprio attorno al 1160, quando qui sembra aver soggiornato l'anonimo maestro pirenaico, mentre fra Linguadoca e Catalogna essa aveva già una lunga tradizione. Sul ruolo avuto dai canonici-scultori di Saint-Ruf di Avignone-Valence e sugli scambi con la Provenza cfr. IDEM, *Un documento del 1156, e scultori di Toscana e Provenza*, "Artista" 1996, pp. 64-79.
- 11) Cfr. G. DE FRANCOVICH, *La corrente comasca nella scultura romanica europea*, "Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte" V, 1936, pp. 267-305; VI, 1937, pp. 47-129, specie pp. 77-78.
- 12) Cfr. W. ANGELELLI-F. GANDOLFO-F. POMARICI, *La scultura delle pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma 2003, specie p. 154, per il rapporto Sant'Antimo-San Martino in Vado.
- 13) Cfr. MORETTI 1990.
- 14) Cfr. TIGLER 2006, pp. 328-331.
- 15) Ibidem, pp. 326-327.
- 16) Ibidem, pp. 333-339.
- 17) Per un primo censimento dei casi toscani cfr. M. VANNUCCI, *La firma dell'artista nel Medioevo: testimonianze significative nei monumenti religiosi toscani*

nei secoli XI-XIII, "Bollettino storico pisano" LVI, 1987, pp. 119-138. Un ambizioso corpus è promesso in: *Le opere e i nomi. Prospettive sulla 'firma' medievale*, a cura di M. M. Donato, Pisa 2000, cui rinvio anche per la bibliografia.

- 18) Per i cantieri cfr. fra l'altro *Artistes, artisans et production artistique au moyen âge*, Atti del convegno internazionale a cura di X. Barral i Altet (Rennes 1983), Paris 1987; *Cantieri medievali*, a cura di R. Cassanelli, Milano 1988; per il finanziamento *Le financement de la construction aux XIIIe-XV^e siècles*, Atti del convegno (Vincennes 2002), a cura di J. Chapelot, in corso di pubblicazione; *Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel Medioevo. Nord e media Italia (secoli XII-XV)*, a cura di G. Soldi Rondinini, Milano 2003; per la committenza C. TOSCO, *Architetti e committenti nel Romanico lombardo*, Roma 1997; *L'artiste et le commanditaire aux derniers siècles du Moyen Âge (XIIIe-XV^e siècles)*, a cura di F. Joubert, Paris 2001; G. TIGLER, *'Carfagnana bonum tibi papa scito patronum'. Committenza e politica nella Lucchesia del Duecento*. Pergami, cancelli, fonti battesimali e un'acquasantiera a Diecimo, Brancoli e Barga, in *Lucca città d'arte e i suoi archivi. Opere d'arte e testimonianze documentarie dal Medioevo al Novecento*, a cura di M. Seidel e R. Silva, Venezia 2001, pp. 109-140; per le Opere Opera. *Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, Atti del convegno (Firenze 1991), a cura di M. Haines e L. Riccetti, Firenze 1996; A. GIORGI-S. MOSCADELLI, *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo* (Die Kirchen von Siena, Beiheft 3), München 2005.
- 19) Che l'escatocollo si trovi sul pilastro lo indica esplicitamente anche l'epigrafe sui gradini dell'altare, a dimostrazione della contemporaneità delle due iscrizioni: "huius scripti finis est in columna completum". Anche tale collocazione sembra rivestire un valore metaforico: stabile come la colonna su cui si basa la Chiesa è il contenuto del documento, accertato dalle sottoscrizioni dei firmatari.
- 20) KURZE 1989 (ediz. or. 1968).
- 21) Cfr. W. KURZE, *Adel und Klöster im frühmittelalterlichen Tuszien*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" LII, 1972, pp. 90-115, ediz. it.: *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Atti del V congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca 1971), Spoleto 1973, pp. 339-362, ediz. cons. in KURZE 1989, pp. 295-316 a p. 298 nota 12.
- 22) Cfr. H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Rome 1986, I, pp. 167 ss., 598 ss.; II, pp. 633 ss.
- 23) L'epigrafe reca la data "1118 anni dall'incarnazione del Signore, indizione X", che Kurze (1989, Appendice, nota 9) riferisce secondo lo stile comune al lasso temporale tra il 25 marzo e il 31 agosto o il 7 settembre 1117, ammettendo che qui come in altri casi della Toscana meridionale sia stato usato il computo pisano, il che però non mi appare così scontato in un territorio politicamente non soggetto, a differenza del litorale, a Pisa.
- 24) Cfr. fra l'altro G. SCALIA, *Ancora intorno all'epigrafe sulla fondazione del Duomo pisano*, "Studi medievali" X, 1969, pp. 483-519.
- 25) Il testo è stato trascritto da CANESTRELLI 1910-1912, p. 23, che invece lesse "monachus pater postque decanus", dimenticandosi della parola "huius" (come mi fa osservare Giovanni Leoncini). ENLART 1913, p. 12, legge "puer" e poi "huic", traducendo: "Azzo, entré dès son enfance à l'abbaye, était devenu doyen du chapitre".
- 26) Ibidem, pp. 18, 27. Si tratta, a parte il falso del 1108, della vendita al Comune di Lucca di beni dell'abbazia nel 1128, quando figura come Abate Ansaldo o Anualdo, della bolla di Anastasio IV del 1153 e del citato privilegio del 1163 di Rainaldo di Dassel, quando abate era Guido (ne).
- 27) Cfr. FARINELLI-GIORGI 1990, Appendice I: *Note sul patrimonio fondiario dell'abbazia di Sant'Antimo nel XIII secolo*, pp. 248-251, a p. 248 ss.
- 28) Cfr. *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum*

a Carolo du Fresne domino du Cange (da ora abbreviato DU CANGE), VI, voce *Pater*, Paris 1883-1887, ediz. anastatica Graz 1954, pp. 209-210.

29) Citato da DU CANGE, ibidem: *De Moribus Ecclesiae Catholicae*, lib. I. cap. 31.

30) Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, XIX, Venezia 1843, voce *Decano*, pp. 165-168; P. PALAZZINI, voce *Decano*, in *Enciclopedia cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, coll. 1264-1265; H. U. INSTINSKY, voce *Decanus*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, III, 20, Stuttgart 1956, coll. 609-611.

31) Cfr. L. A. PAOLOZZI, *Lettere*, in LAMI 1762, XXIII, col. 802 e passim, come mi segnala Marco Burrini.

32) Cfr. W. KURZE, *Codex diplomaticus amiatinus*, I, Tübingen 1974, doc. 181 p. 381 (sottoscrizioni dell'abate Pietro e del "decanu et monachus" Ursu nel 903); II, Tübingen 1982, doc. 220 p. 58 (sottoscrizioni dell'abate Giselbertus, del "frater Benedictus monachus et decanus" e di Silvestro e Alberto, definiti "sacerdos et monachus" nel 1004).

33) Sui conversi cfr. S. BECCARIA, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, "Quaderni medievali" XLVI, 1998, pp. 120-156; F. SALVESTRINI, *Natura e ruolo dei conversi nel monachesimo vallobrosano (secoli XI-XV)*. *Da alcuni esempi d'area toscana*, "Archivio storico italiano" CLIX, 2001, pp. 49-105.

34) Il problema è già avvertito da ENLART 1913, p. 13. Sulla parola cfr. DU CANGE, voce *Auctor*, I, p. 466; E. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*, I, Patavii 1827, voce *Auctor*, pp. 332-333.

35) Cfr. R. RECHT, *Le croire et le voir. L'art des cathédrales XIIe - XV^e siècles*, Paris 1999, p. 186, che commenta anche un passo di san Bonaventura in cui l'*autor* viene contrapposto, quale artista creatore, a *scriptor*, *compiler* e *commentator*.

36) Cfr. *Abbazia di Sant'Antimo* 1995, p. 53.

37) Cfr. M. VANNUCCI, op. cit. Per la terminologia ricorrente in tali epigrafi cfr. A. DIETL, *In arte peritus*. *Zur Topik mittelalterlicher Künstlerinschriften in Italien bis zur Zeit Giovanni Pisanos*. "Römische historische Mitteilungen" XXIX, 1987, pp. 75-125.

38) "Et si illum nec auctorem, nec defensorem habere nollet aut habere non posset, licentiam et potestatem dedit ei, cum his instrumentis, in placito stare omnibus modis, inde finem imponere, sicut ille facere melius potuerit".

39) Cfr. L. A. PAOLOZZI, *Lettere*, in LAMI 1762, coll. 797-812, citato da CANESTRELLI 1910-1912, p. 18.

40) Sui Porcaiesi cfr. M. SEGHIERI, *Porcaiesi. Le origini del castello e del borgo*, "Rivista di archeologia, storia, economia e costume" IV, 1976, pp. 3-12; IDEM, *Porcaiesi e i nobili Porcaiesi, un castello una consorteria* (Storia di Porcaiesi, 2), Lucca 1985, pp. 6 ss. Per i riflessi artistici TIGLER 2002, su Sant'Antimo a p. 49 ss.

41) Cfr. O. LEHMANN BROCKHAUS, *Abruzzen und Molise. Kunst und Geschichte*, München 1983, p. 173.

42) Cfr. P. C. CLAUSSEN, *Früher Künstlerstolz. Mittelalterliche Signaturen als Quellen der Kunstsoziologie, in Bauwerke und Bildwerk im Hochmittelalter*, a cura di K. Clausberg et alii, Giessen 1981, pp. 7-34, che propone una periodizzazione delle iscrizioni-firma, secondo la quale ad una fase ampollosa sarebbe seguita, nella seconda metà del secolo, una fase più lapidaria, con propensione per frasi del tipo: "magister X fecit hoc opus". L'autore non si domanda se lo stesso fenomeno non riguardasse anche altre iscrizioni coeve, non relative ad artisti.

43) Non mancano iscrizioni relative a *magistri* in cui vengono menzionati anche gli Operai; oppure di artisti che furono anche Operai, come ad esempio Rainaldo, definito "prudens operator et ipse magister" (cfr. A. PERONI, *Architettura e decorazione, in Il Duomo di Pisa*, a cura di A. Peroni, con la collaborazione di C. Nenci (Mirabilia Italiae, 3), Modena 1995, pp. 13-147 a pp. 27 ss.). Un caso isolato di iscrizione in cui è celebrato solo un Operaio è quella dell'ambizioso Burgundio di Tado, noto per il suo dissidio con Giovanni Pisano circa il pergamino del Duomo di Pisa; ma va ricordato che egli agì anche

- da donatore almeno nel caso dell'arca di san Ranieri, dove Tino di Camaino lo ha effigiato assieme a Marco Sicchi in atteggiamento da offerente (cfr. ibidem, scheda 273 a p. 373).
- 44) Cfr. E. CASTELNUOVO, *Introduzione*, in *'Artifex bonus': il mondo dell'artista medievale*, a cura di E. Castelnuovo, Roma-Bari 2004, pp. V-XXXV, alle pp. XXVIII-XXXI. Un caso poco noto è quello dell'abate farfense Adenolfo, cui un'iscrizione nell'atrio di Santa Maria a Piè di Chienti attribuisce *sic et simpliciter* l'edificazione di quella chiesa, avvenuta come informa un'altra iscrizione attorno al 1125: *l'Agienolfus ... et abbas opus aedificavit'*, cfr. P. PIVA, *Marche romaniche*, Milano 2003, p. 70.
- 45) Per i Cadolingi cfr. E. COTURRI, *Ricerche e note d'archivio intorno ai conti Cadolingi di Fucecchio*, "Bullettino dell'Accademia degli Euteleti della città di San Miniato" XXXVI, 1965, pp. 109-145; H. SCHWARZMAIER, voce *Cadolingi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 78-83; R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi, in I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del convegno (Firenze 1978), Pisa 1981, pp. 191-206.
- 46) Cfr. R. DAVIDSOHN, op. cit., I, p. 90.
- 47) Cfr. CANESTRELLI 1910-1912, tav. XVI.
- 48) Per questa famiglia cfr. G. ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi, in I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del convegno (Firenze 1978), Pisa 1981, pp. 151-164.
- 49) Cfr. KURZE 1989, pp. 324-325.
- 50) Superate ormai le confuse ricerche di A. RICCI (*La rocca degli Ardengheschi. Saggio storico su Civitella Marittima*, Grosseto 1935), che troppo credito avevano dato alla tradizione, gli studi su base documentaria sulla famiglia sono: R. ROCCHIGIANI, *Nota sui conti a Siena fino alla prima metà dell'XI secolo*, "Studi senesi" LXXXIX, 1977, pp. 430-438; P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, "Bullettino senese di storia patria" LXXXVI, 1979, pp. 7-48, e in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del convegno (Firenze 1978), Pisa 1981, pp. 223-256; P. ANGELUCCI, *Gli Ardengheschi nella dinamica dei rapporti con il Comune di Siena*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del convegno (Firenze 1979), Pisa 1982, pp. 119-157; ROCCHIGIANI 1983; P. ANGELUCCI, *L'Ardenghesca tra potere signorile e dominio senese (secoli XI-XIV)*, (Studi e ricerche. Dipartimento di studi storico-artistici. Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Perugia, 17), Napoli 2000, pp.52-58.
- 51) Cfr. R. ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo* cit., p. 27 nota 60. P. CAMMAROSANO (*La nobiltà del Senese* cit., p. 32) riferisce anche del ricordo di una donazione degli Ardengheschi ad Abbadia San Salvatore nel 1093, di cui però non si trova il documento nel *Codex diplomaticus amiatinus* pubblicato dal Kurze.
- 52) Si trattava di un terzo dei beni del conte, per cui è ammissibile che egli fosse la stessa persona che, ancora in vita nel 1126, ne vendeva in quell'anno altri a Badia a Isola. Il Muratori identificava a torto il personaggio con uno dei Berardenghi; cfr. F. SCHNEIDER, *Regestum senense* cit., doc. 153 p. 57; P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese* cit., p.34; ROCCHIGIANI 1983, pp. 23-24.
- 53) ASS Diplom. S. Maria degli Angeli, 1108 28 marzo indizione II, in copia del XIII secolo. Cfr. KEHR 1908, pp. 265 ss.; F. SCHNEIDER, *Regestum senense* cit., doc. 150; A. RICCI, *La rocca degli Ardengheschi* cit., p. 57(cita un Cod. C.IV.19, p. 214 della Biblioteca Senese); ROCCHIGIANI 1983, pp. 18, 29-30; P. ANGELUCCI MEZZETTI, *Un'abbazia benedettina nella Maremma senese: San Lorenzo dell'Ardenghesca (XII-XV secolo)*, "Bollettino della Società Storica Maremmana" L, 1986, pp. 7-42, LVI-LVII, 1990, pp. 7-28; 1986, alle pp. 12-13 e nota 23; EADEM, *L'Ardenghesca* cit., pp. 46-47, 112.
- 54) Cfr. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese* cit., p. 33; ROCCHIGIANI 1983, p.32 e nota 44.
- 55) Cfr. W. KURZE, *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" XLVII, 1967, pp. 446-573, doc. 54 alle pp. 544-545, ediz. it.: *La nobiltà e il monastero di San Salvatore all'Isola nei secoli XI e XII*, in KURZE 1989, pp. 23-153; P. ANGELUCCI MEZZETTI, *Un'abbazia benedettina* cit., nota 10.
- 56) Cfr. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese* cit., p. 33.
- 57) Per lo stato della questione si vedano le osservazioni, esageratamente scettiche, di ROCCHIGIANI, 1983, pp. 24-25, 45.
- 58) Per Lucca cfr. R. PESAGLINI MONTI, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinièvre tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinièvre nell'età dei Comuni*, Atti del convegno a cura di C. Violante e A. Spicciari (Pescia 1986), Pisa 1995, pp. 57-87. In tale contesto si spiega anche la vendita di beni di Sant'Antimo in Valdinièvre al Comune di Lucca nel 1128 (AAL, Diplom. +G31). Per Firenze cfr. R. DAVIDSOHN, op. cit., I, 1896, pp. 83 ss.
- 59) Cfr. M. ASCHERI, *Lo spazio storico di Siena*, Cinesello Balsamo 2001, p. 45.
- 60) Cfr. J. EVANS, *Romanesque architecture of the order of Cluny*, Cambridge 1938, p. 45 nota 14. ENLART 1913 aveva ipotizzato che Sant'Antimo fosse stata cluniacense sulla base di un troppo labile indizio: la presenza dell'abate del monastero toscano assieme all'abate di Cluny e ad altri ancora al placito imperiale del 1006 a Neuenburg relativo ad Abbadia San Salvatore sul Monteamiata. Comunque la storiografia odierna non è affatto concorde nel giudizio sul ruolo dei Cluniacensi nella 'riforma gregoriana', cfr. G. CONSTABLE, *Cluny und der Investitorenstreit*, in *Canossa 1077. Erschütterung der Welt. Geschichte, Kunst und Kultur am Anfang der Romanik*, Catalogo della mostra (Paderborn 2006), München 2006, I: *Essays*, a cura di C. Stiegemann e M. Wemhoff, pp. 143-148.
- 61) Cfr. KURZE 1989; P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola, un monastero toscano nell'età romanica* (Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa, 12), Castelfiorentino 1993; M. DOCCI, *Il monastero dell'Isola: storia, architettura, restauri*, "Miscellanea storica della Valdelsa" CIII, 1997, 1-39 pp. 7-58; *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto*, Atti della giornata di studi (Badia a Isola 2001), Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa 18), Castelfiorentino 2002. Per la datazione qui proposta cfr. TIGLER 2006, pp. 315-317.
- 62) Cfr. P. CAMMAROSANO, *Il territorio della Berardenga nei secoli X-XIII*, "Studi medievali" X, 1969, 2, pp. 251-300; IDEM, *La famiglia dei Berardenghi sino agli inizi del secolo XII*, "Studi medievali" XI, 1970, 1, pp. 103-176; IDEM, *La famiglia dei Berardenghi*, Spoleto 1974; TIGLER 2006, pp. 320-321.
- 63) Vedi note 50, 55, e dal versante storico-artistico MARRUCCHI 1998, pp. 13, 20, 60-61, 89-94.
- 64) Cfr. L. MARRI MARTINI, *Ardenghesca e Ardenga*, "Bullettino senese di storia patria" N.S.IX, 1938, pp. 93-100; M. MORETTI, *Ritrovamenti di importanti strutture romaniche nella chiesa della Badia Ardenga*, "Bollettino d'arte" S.IV, XLI, 1956, 2, pp. 168-170; A. BENVENUTI PAPI-P. PIRILLO, *Lo sermon della pazzarella. Vallombrosani e Camaldolesi nella Valdorcia medievale*, in *La Valdorcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del convegno a cura di A. Cortonesi (Pienza 1988), Roma 1990, pp. 59-82 a p. 75.
- 65) Cfr. G. VENEROSI PESCIOLINI, *Di alcune istituzioni vallombrosane in Siena nei secoli XI-XIV*, "La Diana" VII, 1932, pp. 253-270; W. KURZE, *La diffusione dei Vallombrosani. Problematica e linee di tendenza*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II colloquio vallombrosano, a cura di G. Monzio Compagnoni (Vallombrosa 1996), Vallombrosa 1999, pp. 595-617.
- 66) Per la presenza nel transetto di semipilastrini pensili - gustosa variazione su un tema importato in Italia centrale dai Cistercensi alla fine del XII secolo - è però impossibile che l'alzato dell'attuale edificio di Badia a Coneo sia stato costruito entro il 1124, cfr. TIGLER 2006, pp. 15, 318-320. In effetti, la presenza di una netta cesura orizzontale nella zona presbiteriale esterna, che corre sotto alle monofore delle nicchie-absidiolate laterali ricavate entro lo spessore murario, all'altezza dell'ottavo/nono filare di conci, potrebbe far pensare che solo la parte sottostante rimanga della chiesa agibile nel 1124. Quindi solo l'icnografia, confrontabile con quella del Duomo di Volterra consacrato nel 1120, ma pure largamente ricostruito in seguito, risalirebbe alla prima fase.
- 67) Cfr. SCHNEIDER 1975, pp. 301 ss.
- 68) Su Abbadia San Salvatore cfr. *L'Amiata nel Medioevo*, Atti del convegno a cura di M. Ascheri e W. Kurze (Abbadia San Salvatore 1986), Roma 1989; *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, Firenze 1990. Per l'argomentazione della datazione alla prima metà dell'XI secolo e non all'VIII o IX cfr. TIGLER 2006, pp.331-333, con adesione alle tesi di Luca Giubolini contro quelle di Franz Josef Much.
- 69) Cfr. V. FUMAGALLI, *Economia, società e istituzioni nei secoli XI e XII nel territorio modenese*, in *Lanfranco e Wiligermo. Il Duomo di Modena*, Catalogo della mostra (Modena 1984), Modena 1984, pp. 37-116, alle pp. 37-40. Dissento dall'opinione di Arturo Carlo Quintavalle che, a dispetto dell'epigrafe del 1121, rimarrebbe sostanzialmente in piedi la struttura anteriore al terremoto.
- 70) E' stato Camille Enlart, seguito poi da Antonio Canestrelli, il primo a puntare risolutamente in tale direzione, ma le sue posizioni viziate di un troppo rigido schema mentale nel far dipendere le innovazioni del Romanico italiano da modelli francesi e di una confusione fra stile e tipologia, appaiono oggi assai superate. Cfr. ENLART 1894, p. 299; 1902, I, p. 206; 1913; 1922; CANESTRELLI 1897; 1910-1912.
- 71) Il rapporto con Saint-Etienne di Vignory (1032-1051/57) è stato ipotizzato da MORETTI-STOPANI 1981, p. 113, specie per la presenza delle tre absidi sul deambulatorio, che rimanderebbe alla Trinità e all'esemplarità del Santo Sepolcro di Gerusalemme, come per Vignory aveva sostenuto E. CORROYER, *L'architecture romane*, Paris 1888, p. 180. Cfr. anche MORETTI 1990, pp. 306-307. L'idea è ripresa e approfondita da D. GRUENINGER, *Deambulatorium angelorum' oder irdischer Machtanspruch. Der Chorungang mit Kapellenkranz - von der Entstehung, Diffusion und Bedeutung einer architektonischen Form*, Wiesbaden 2005, pp. 294 ss., che sospetta però l'intenzione dei monaci di Sant'Antimo di emulare la vecchia cattedrale di Chartres, ricostruita sotto il vescovo Fulberto dal 1020, la quale sarebbe stata il modello per Vignory, e che avrebbe costituito un *exemplum* di certo assai più prestigioso. Ma, a prescindere dalla difficoltà di ricostruire l'aspetto della cattedrale di Chartres sulla base della superstita cripta a deambulatorio, a mio avviso le affinità fra Vignory e Sant'Antimo sono del tutto esteriori: al primo sguardo colpisce in entrambi i casi l'anomala rinuncia alle volte nella navata centrale, mentre ad un esame più attento prevalgono le differenze, evidenti nei sostegni (pilastri a sezione quadrata a Vignory, colonne e pilastri a fascio a Sant'Antimo), per non dire dell'ornamentazione scultorea.
- 72) Il riferimento a Conques e all'Alvernia, già presente assieme a altri confronti con Cluny e Tolosa in Enlart, Canestrelli e Salmi, è stato rilanciato da SALVINI 1969, che seguiva l'oggi abbandonata tesi di Arthur Kingsley Porter di una formazione lombarda delle maestranze alverniate, credute attive anche a Conques, e attribuiva perciò l'intera chiesa a maestri lombardi passati per Conques e l'Alvernia. In tal modo sembrava spiegata la compresenza di ingredienti aquitanici e comasco-pavesi (nel senso della corrente 'comasca' individuata da Géza de Francovich nel 1936-37) nell'architettura e scultura decorativa dell'abbazia toscana. Tuttavia gli elementi che a prima vista evocano Conques, come certe tipologie di capitelli a foglie d'acqua (fig. 12-13) e a fogliame con sfere (fig. 14-16), le basi d'imposta a scacchetti...

appartengono al repertorio ornamentale passato dal cantiere di Sainte-Foy a quello di Saint-Sernin di Tolosa e poi a quello di Santiago di Compostela, nell'ambito di una migrazione di stilemi e maestranze ricostruita attendibilmente da M. DURLIAT, *La sculpture romane de la route de Saint-Jacques. De Conques à Compostelle*, Mont-de-Marsan 1990. Viceversa in seguito si registra un influsso tolosano ed aquitanico sulle chiese romaniche d'Alvernia, la cui datazione viene oggi posticipata al pieno XII secolo. Stabilendo una relazione diretta fra Sant'Antimo e Tolosa ogni rimando a Conques e all'Alvernia diventa inutile, anzi improbabile, data l'assenza nella chiesa toscana del tipico *chevet harmonique* delle chiese del Massiccio Centrale francese.

73) Questa tesi è stata recentemente sostenuta da Burrini 1997, 1998, 2000, 2002, che vede nel Maestro di Cabestany, cui è stato giustamente attribuito il capitello di Daniele (cfr. JUNYENT 1961), il capo della composita maestranza italiana e pirenaica che avrebbe costruito e decorato di sculture gran parte della chiesa. Non v'è alcun dubbio che le opere del Maestro di Cabestany e della sua cerchia appartengono ad una scuola ispano-linguadocana ormai alla lontana influenzata da Tolosa. Mi sembra però che l'intervento dell'anonimo a Sant'Antimo sia da porre in una fase tarda del cantiere, mentre per le cornicette ed i capitelli del portale Ovest proprio i confronti proposti dal Burrini dimostrano una effettiva vicinanza alle sculture tolosane del secondo decennio e non alle loro successive derivazioni spagnole, spesso di qualità ben più modesta. GANDOLFO 2006, pp. 429-432, propone di suddividere il *corpus* del Maestro di Cabestany, che a me pare sostanzialmente omogeneo - come in questa sede ribadisce anche Burrini -, fra più mani, ed ipotizza che a Sant'Antimo solo alla fine dei lavori sia intervenuta una maestranza proveniente da San Pere de Roda (1160-63 circa), attiva nel capitello di Daniele e nel portale Ovest, la quale si sarebbe poi recata a Rieux-Minervois (Ibidem, pp. 435-436).

74) Questa tesi è stata sostenuta, con riferimento soprattutto al portale Ovest, da BIEHL 1926, p. 27; TOESCA 1927, I, p. 587 nota 55; SALMI 1927, p. 22; RASPI SERRA 1964, pp. 164 ss.; BOSCHI 1991.

75) Cfr. MORETTI-STOPANI 1981, pp. 88 ss.; per Ponte allo Spino TIGLER 2006, pp. 325-326. Non sappiamo come fosse voltata la chiesa di Santa Maria a Corsignano, di cui scavi archeologici hanno messo in luce i pilastri quadrilobati - di un tipo che si crederebbe prelude a volte - le cui piante sono state evidenziate nel pavimento del Duomo di Pienza. Problemi particolari pone, come argomenta Valerio Ascani, il Duomo di Sovana, dove pilastri a fascio di tipo senese coesistono con volte a crociera costolonate d'influsso cistercense laziale, però forse aggiunte in una seconda fase, cfr. *Il Duomo di Sovana*, a cura di F. Salviati, Roma 1992.

76) Cfr. MORETTI-STOPANI 1981, pp. 68 ss., che insistono sulla collocazione di tali località lungo la Via Francigena, mediatrice di influssi francesi.

77) L'idea che i deambulatori a raggiera delle chiese romaniche francesi derivino dalla rotonda dell'Anastasis, idealmente dimezzata e combinata con una chiesa longitudinale munita di transetto, risale a H. FOCILLON, *Sur les origines du déambulatoire à chapelles rayonnantes*, in *Notes et documents d'archéologie*, Paris 1937. Per la sua applicazione a Sant'Antimo vedi nota 71. Dopo che gli scavi di padre Corbo hanno dimostrato che già l'Anastasis del IV secolo era una rotonda solo internamente, mentre il perimetro esterno era tagliato da due vani rettangolari simili a un transetto a Nord e Sud e dall'adiacente quadriportico a Est, tale ipotesi ha ulteriormente guadagnato di credibilità, cfr. V.C. CORBO, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Aspetti archeologici dalle origini al periodo crociato* (Studium Biblicum Franciscanum. Collectio maior, 29), Gerusalemme 1981-1982. Alla fine del VII secolo Arculf, registrando la situazione del Santo Sepolcro al seguito della riparazione dei

danni inferti dai Persiani, menzionava la presenza di altari nelle tre absidi radiali Ovest; nella ricostruzione bizantina dell'XI secolo fu aggiunta la maggiore abside orientale; mentre in quella crociata all'Anastasis venne giustapposto a Est un secondo deambulatorio a raggiera, di tipo francese, detto "chorus dominorum", e fu costruito il portale gemino, i cui architravi istoriati sono oggi al Rockefeller Museum. Importanti correzioni alle datazioni tradizionali di tali due ultime fasi sono state apportate da M. BIDDLE, *The tomb of Christ*, Phoenix Mill 1999, pp. 74-81, 89-98. Il rifacimento in seguito alla distruzione operata da Al Hakim nel 1009, iniziato nel 1012, fu portato a termine dall'imperatore Michele IV Paflagonio (1034-41) intorno al 1040 e non da Costantino IX Monomaco (1042-55) nel 1048, ma cfr. anche R. G. OUSTERHOUT, *Rebuilding the Temple: Constantine Monomachus and the Holy Sepulchre*, "Journal of the Society of Architectural Historians" XLVIII, 1989, pp. 66-78. La ricostruzione crociata, iniziata nel 1115, fu conclusa verso il 1163-1169 e non con la presunta consacrazione del 1149, la cui stessa esistenza è improbabile, essendo stata ipotizzata sulla base di un'epigrafe illeggibile. Ne consegue che l'architetto di Sant'Antimo poteva essere a conoscenza, forse indiretta, solo dell'Anastasis bizantina, non di quella crociata, appena iniziata a costruire quando, attorno al 1120, si avviava il cantiere dell'abbaziale; e ciò vale soprattutto per il portale gemino del Santo Sepolcro, i cui architravi sono databili, per confronti con la scultura provenzale, verso la fine dei lavori. Perciò è sicuramente da respingere la tesi di Italo Moretti e Barbara Boschi di un rimando del problematico portale gemino di Sant'Antimo a quello del Santo Sepolcro, così come lo sarebbe una relazione del deambulatorio antimiano con il "chorus dominorum".

78) Nel senso conferito alla citazione architettonica da R. KRAUTHEIMER, *Introduction to an Iconography of mediaeval architecture*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" V, 1942, pp. 1-33, ediz. it. in IDEM, *Architettura sacra paleocristiana e medievale*, Torino 1993, pp. 98-150. Sulle copie del Santo Sepolcro cfr. anche P. PIVA, *Le 'copie' del Santo Sepolcro nell'Occidente romano. Varianti di una relazione problematica, in Il Mediterraneo e l'arte nel medioevo*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2000, pp. 97-118; J. KRÜGER, *Die Grabeskirche in Jerusalem und ihre Nachbauten im 11. und 12. Jahrhundert*, in *Canossa 1077* cit., pp. 498-512.

79) Il concetto di 'scuola delle grandi chiese di pellegrinaggio', coniato da E. LAMBERT (*La cathédrale de Saint-Jacques de Compostelle et l'école des grandes églises romanes des routes de pèlerinage*, in *Études médiévales*, I, Toulouse 1956, pp. 245-259) è stato sostituito da M. DURLIAT (*La sculpture romane cit.*, 1990, p. 38) con quello di 'famiglia'; ma proprio gli studi di questo autore hanno chiarito come i legami fra i cantieri di Conques, Tolosa e Santiago possano spiegarsi meglio per relazioni dirette fra i committenti e le botteghe dei lapidici che per l'abusato concetto del pellegrinaggio. È oggi generalmente abbandonata anche l'idea di una esemplarità per le altre chiese 'di pellegrinaggio' di Saint-Martin di Tours, distrutta dai Giacobini, dove gli scavi del 1886 avevano messo in luce fra l'altro un primo deambulatorio a raggiera che De Lasteyrie datava addirittura a poco dopo le distruzioni normanne del 903 mentre E. GALL (*Studien zur Geschichte des Chorungangs*, "Monatshefte für Kunstwissenschaft" V, 1912, pp. 134-149, 358-376, 508-519) lo ancorava alle documentate date della ricostruzione fra 997 e 1015, ma che viene oggi ritenuto molto posteriore (cfr. C. ANDRAULT SCHMITT, voce *Tours*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, a cura di A. M. Romanini, XI, Roma 2000, pp. 293-297 a p. 296), come ha dimostrato C. LELONG, *La date du déambulatoire de Saint-Martin de Tours*, "Bulletin monumental" CXXI, 1973, pp. 297-308.

80) Cfr. P. MARTIN, *Premières expériences de chevet à déambulatoire et chapelles rayonnantes de la Loire moyenne. Etat de la question*, «Les cahiers de Saint-Michel de

Cuxa» XXXII, 2001, pp. 181-194; B. BRENK, *Les églises de pèlerinage et le concept de préention*, in *Art, cérémonial et liturgie au Moyen Âge*, a cura di N. Bock et alii, Rome 2002, pp. 125-139; D. GRUENINGER, op. cit., specie pp. 43 ss., p. 170 ss., 175, 256.

81) Lo studio di Grueninger, approfondito per la Francia, è invece per l'Italia piuttosto superficiale (D. GRUENINGER, op. cit., 2005, pp. 288 ss.): ai casi di Aversa, Venosa e Acerenza, che egli spiega sulla scorta di Valentino Pace come tentativi della committenza legata agli Altavilla di evocare chiese della Normandia, sono da aggiungere Santa Maria a Piè di Chienti, dove un'iscrizione in controfacciata reca la data 1125 (cfr. P. PIVA, *Marche romaniche*, Milano 2003, pp. 19-20, 69-84), e San Benedetto Po, su cui solo di recente è stata attirata l'attenzione, cfr. IDEM, *Da Cluny a Polirone: un recupero essenziale del Romanico europeo*, San Benedetto Po 1980.

82) Cfr. D. GRUENINGER, op. cit., 2005, p. 296. L'illusione del transetto è rafforzata dalla cappella al piano terreno del campanile, che contribuisce a dilatare lo spazio liturgico interno.

83) La lastra, reseca verticalmente a sinistra, reca l'iscrizione: "(?)n pace XPI / ... vino filius eius / adulescenti / ... ob Rufino et Euseb. Cons.". Cfr. CANESTRELLI 1910-1912, p. 23, che rimanda a uno studio del noto archeologo cristiano padre De Rossi.

84) Per le imitazioni medievali dell'edicola del Santo Sepolcro, di cui una è conservata sulla Francigena non troppo lontano da Sant'Antimo, a San Salvatore di Acquapendente, cfr. G. DALMAN, *Das Grab Christi in Deutschland*, Leipzig 1922; P. L. ZOVATTO, *Il Santo Sepolcro di Aquileia e la struttura del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, "Palladio" VI, 1956, pp. 31-40; M. BIDDLE, op. cit., 1999.

85) Cfr. *Abbazia di S. Antimo* 1995, p. 10, che rimanda allo storico settecentesco montalcinese Canali, che a sua volta cita il Baronio. Su sant'Antimo cfr. la voce di I. DANIELE, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 62-65.

86) Cfr. G. D. GORDINI, voce *Sebastiano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 776-789. Secondo gli *Acta Sanctorum* (J. BOLLANDUS, *Acta Sanctorum maii*, II, Antverpia 1643, ediz. cons. Venetiis 1738, 11 maggio, pp. 614-619, cui rimanda CANESTRELLI 1910-1912, p. 3) Carlo Magno avrebbe recato reliquie dei santi Antimo e Sebastiano da Roma nel 781, donategli da Adriano I (771-795). Nei suoi *Commentari* (Lib. IX cap. 2, ediz. a cura di L. Totaro, Milano 1984, p. 1657) Pio II, pur senza riferirsi a Sant'Antimo, tramanda la leggenda - da cui si distanzia scetticamente - dell'erba carolina che Carlo Magno avrebbe scoperto nelle alture presso la sorgente di Vivo d'Orcia e che avrebbe salvato il suo esercito da una pestilenza. Probabilmente solo dopo i tempi del Piccolomini, che non ne sarebbe stato all'oscuro in quanto nato a Corsignano e autore dell'annessione di Sant'Antimo alla diocesi di Montalcino-Pienza nel 1462, deve essere stato poi istituito il collegamento aizzologico Carlo-erba carolina-san Sebastiano-Sant'Antimo: avendo trovato a Sant'Antimo l'erba prodigiosa, l'imperatore avrebbe donato all'abbazia da lui fondata le reliquie del santo che protegge dalla peste.

87) Dal *Liber pontificalis* (ediz. a cura di L. Duchesne, I, Paris 1886, p. 508, II, Paris 1892, pp. 13, 74, 161) sappiamo di importanti lavori promossi alla fine dell'VIII secolo proprio da Adriano I nella basilica paleocristiana degli Apostoli, dove si venerava oltre alla tomba di san Sebastiano anche una "memoria" della prima sepoltura dei santi Pietro e Paolo. Nell'826 Eugenio II (824-27) prese da qui alcune ossa del santo e le donò alla chiesa di San Medardo di Soissons, mentre Gregorio IV (827-44) trasferì nell'oratorio di San Gregorio sul Vaticano, da lui fatto erigere per conservarvi le reliquie dei santi Gregorio Magno, Gorgonio e Tiburzio, le restanti reliquie di Sebastiano, riservando uno speciale reliquiario al capo del santo, che fu da Leone IV (847-55) trasferito nella chiesa dei Santi Quattro Coronati,

dove ancora si trova. Gli altri resti di san Sebastiano rimasero in Vaticano fino al 1218, quando Onorio III (1216-27) li concesse ai Cistercensi, che dal 1167 officiavano la basilica sulla Via Appia.

88) Gli itinerari dei pellegrini medievali accennano alla tomba di Sebastiano sulla Via Appia, cfr. R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1940-1953, II, pp. 83, 111.

89) Il deambulatorio di San Sebastiano del IV secolo, che serviva da luogo di sepoltura, doveva rimandare visivamente alle vicine catacombe, di cui costituiva una sorta di riproposizione superiore, cfr. N. ZIMMERMANN, *Beginn und Ende der Katakomben. Die Gesellschaft des spätantiken Rom im Spiegel ihrer Nekropolen*, in *Epochenwandel? Kunst und Kultur zwischen Antike und Mittelalter*, a cura di F. A. Bauer e N. Zimmermann, Mainz 2001, p. 127. Il deambulatorio, ancora ben visibile nel XVI secolo, sembra essere stato tagliato fuori dalla chiesa fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, quando essa venne ridotta da tre a una navata e accorciata, cfr. R. KRAUTHEIMER-S. CORBETT, *S. Sebastiano*, in R. KRAUTHEIMER-S. CORBETT-W. FRANKI, *Corpus basilicarum christianarum Romae. Le basiliche paleocristiane di Roma (IV-LX sec.)*, IV, Città del Vaticano 1976, pp. 95-142, alle pp. 138 e 141. L'intervento fu attuato dunque probabilmente dopo il passaggio della chiesa ai Cistercensi nel 1167; l'architetto di Sant'Antimo nel 1120 poteva vedere ancora il deambulatorio incluso nella basilica.

90) Cfr. M. DURLIAT, *La construction de Saint-Sernin de Toulouse au XIe siècle*, «Bulletin monumental» CXXI, 1963, pp. 151-170; IDEM, *La sculpture* cit., pp. 398-410.

91) Cfr. BIEHL 1926, pp. 26, 27, 34; SALMI 1927, pp. 68-69, 80; RASPI SERRA 1961, pp. 245-246; A. PERONI, scheda 1668-69, in *Il Duomo di Pisa* cit., p. 571.

92) Cfr. BURRINI 1998. Per la datazione della chiesa di Loarre in Aragona cfr. M. DURLIAT, *La sculpture* cit., pp. 265-281.

93) S. BURGER (*Osservazioni sulla storia della costruzione del Duomo di Pisa*, «Critica d'arte» VIII, 1961, 43, pp. 28-44; 44, pp. 20-35, a p. 42) ipotizzava che il capitello pisano fosse stato eseguito da uno scultore di Sant'Antimo, mentre Raspi Serra, Peroni e Burrini hanno giustamente invertito il rapporto, considerando il capitello di Sant'Antimo un riecheggiamento di quello di Pisa.

94) Cfr. H. K. MANN, *The lives of the Popes in the middle ages*, VIII, London 1925, pp. 139 ss., specie p. 160. Sono noti i buoni rapporti del pontefice con Diego Gelmirez, anche se oggi non si crede più che egli fosse l'autore del *Codex Calixtinus*, la guida dei pellegrini, attribuita ora ad Aimeri Picard e datata al 1137, cfr. M. DURLIAT, *La sculpture* cit., pp. 29 ss.

95) Cfr. RASPI SERRA 1964, 1966 a, 1966 b.

96) MORETTI 1990, p. 307 e nota 35, già poneva in relazione coll'origine lucchese di Azzo il campanile, che gli ricordava quello distrutto di San Piero a Grado presso Pisa e quelli di Brancoli e San Pier Somaldi a Lucca. Per l'architrave cfr. TIGLER 2002, p. 50, con datazione poco dopo il 1117.

97) Cfr. R. SILVA, *San Frediano di Lucca*, Lucca 1985, pp. 32 ss.. Non condivido la retrodatazione al 1080 circa ora proposta da C. TADDEI, *Lucca tra XI e XII secolo. Territorio, architettura, città*, Parma 2005, pp. 176, 226. Cfr. invece TIGLER 2006, pp. 109-119.

98) Nel 1272 il maestro Buono di Bonaccolto veniva incaricato, insieme con Martellozzo e Marchesino di Dato, di rifare o riattare il portale centrale del Duomo di Pistoia, ma a differenza di ciò che si crede in genere il suo intervento si deve essere limitato a un restauro, come è dimostrato dallo stile dell'opera, assai precedente. Le opere sicure di Buono, cioè l'abside di Santa Maria Nuova del 1266 e la facciata di San Salvatore del 1270 a Pistoia, mostrano nella loro modesta decorazione scultorea già una qualche dipendenza da Nicola Pisano, da porre in parallelo con Giroldo da Como. Cfr. G. MARCHINI, *La cattedrale di Pistoia*, in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti

del I convegno internazionale (Pistoia-Montecatini terme 1964), Pistoia 1966, pp. 19-32, a p. 29; G. TIGLER, voce *Buono di Bonaccolto*, in *Saur. Allgemeines Künstler-Lexikon. Die bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, XV, München-Leipzig 1997, p. 161; TIGLER 2002, nota 23. Per il Duomo di Pistoia cfr. TIGLER 2006, pp. 120-129.

99) Cfr. G. DALLI REGOLI, *Dai maestri senza nome all'impresa dei Guidi (contributi per lo studio della scultura a Lucca)*, (Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, N.S. 2), Lucca 1986, pp. 11-17.

100) Cfr. Ibidem, pp. 41-49, per i leoni del tipo più arcaico; per quelli del tipo più progredito C. BARACCHINI-M. T. FILIERI, *De ore leonis libera me domine*, in *Niveo de marmore. L'uso artistico del marmo di Carrara dall'XI al XV secolo*, Catalogo della mostra a cura di E. Castelnuovo (Sarzana 1992), Genova 1992, pp. 126-129.

101) Sulla Pieve di San Quirico cfr. A. CANESTRELLI, *La pieve di S. Quirico d'Orcia* (Siena monumentale, 1), Siena 1906; *La pieve di S. Quirico in Osenna e la sua antica armatura policroma del tetto al tempo medievale*, «Rassegna d'arte senese» II, 1906, pp. 7-11; M. MORETTI 1962, p. 183; MORETTI-STOPANI 1981, pp. 89, 150 nota 10.

102) Cfr. BURRINI 1997, p. 84, che fra l'altro nota la poca praticità di trasportare dalla Valle della Starcia alla Val d'Orcia dei pezzi che si sarebbero potuti più agevolmente scolpire direttamente sul luogo di destinazione.

103) Nell'abside la parte alta, che contiene le mensole scolpite, è realizzata in conci più piccoli dal primo filare all'altezza della monofora in su; nel fianco sinistro a un metro a destra del portale c'è una cesura verticale con cambio di muratura (a destra compaiono le buche pontate).

104) I documenti sulla controversia sono in U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, 3 voll., Firenze 1899-1937, pp. 519 ss., 528, 532 ss., 550, 554, 556, 560, 562, 570. Fra gli innumerevoli studi relativi cfr. G. TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'alto medioevo*, in Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 1971), Spoleto 1973, pp. 163-189 alle pp. 164-167.

105) Cfr. G. TACCHETTI, *Le chiese di San Quirico dal VII al XV secolo*, «Bullettino senese di storia patria» LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 7-66, a p. 7 nota 6.

106) Vedi nota 59. Inoltre cfr. P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina*, introduzione a *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, V, a cura di M. Ascheri, Siena 1991, pp. 35 ss.; O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale, secoli XII-XV*, Roma 1999, p. 46.

107) Cfr. A. BENVENUTI PAPI-P. PIRILLO, op. cit., pp. 59-62.

108) ACA 342, 343, cfr. G. TACCHETTI, op. cit., Appendice: *La chiesa di S. Maria Assunta nel borgo di S. Quirico*, pp. 36-43 e docc. 10, 11 alle pp. 58-61, che seguono per le vicende ulteriori della chiesetta.

109) Cfr. G. BOETTI, *'Snavis locus ille' Sovicille. Vicende delle sue origini nella storia*, Siena 1980, pp. 191-200.

110) Cfr. P. CAMMAROSANO-V. PASSERI, *I castelli del Senese. Repertorio*, Siena 1976, p. 377; I. BELLI BARSALI, *L'abitato medievale di San Quirico d'Orcia*, «Storia dell'arte» XLIII, 38, 1980, pp. 73-82; F. SODI, *La via Francigena in Val d'Orcia*, in *La Via Francigena nel Senese. Storia e territorio*, catalogo della mostra a cura di R. Stopani (Siena 1985), Firenze 1985, pp. 53-56.

111) Cfr. CANESTRELLI 1910-1912., p. 14; per la realtà storica cfr. invece P. ANGELUCCI MEZZETTI, *Un'abbazia benedettina* cit., p. 40. Clemente V ha solo esortato l'abate di Sant'Antimo di adoperarsi affinché fossero restituiti all'Abbazia Ardenghesca certi possedimenti che le erano stati usurpati.

112) Una prima parziale osservazione della somiglianza fra le due facciate è confusamente esposta da A. RICCI, op. cit., p. 54. Cfr. MORETTI 1962, pp. 41-42; MORETTI-STOPANI 1981, p. 114; MORETTI 1990, pp.

311-312; MARRUCCHI 1998, pp. 92-94.

113) Cfr. KURZE 1989, p. 325.

114) Vedi nota 50 e soprattutto P. ANGELUCCI, *L'Ardenghesca* cit., pp. 109 ss.

115) Ibidem, p. 49 e P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi* cit., p. 140; IDEM, *La nobiltà* cit., p. 42; R. ROCCHIGIANI, *Dal conte Ardingo* cit., p. 9.

116) Cfr. P. ANGELUCCI, *L'Ardenghesca* cit., pp. 46-47, 112.

117) Nel 1187 alcuni Ardengheschi vendettero all'abbazia terre e diritti di patronato di chiese a Belgajo e Montecodano, cfr. F. SCHNEIDER, *Regestum senense* cit., doc. 333, pp. 128-129; MARRUCCHI 1998, nota 6.

118) ASS Diplom. S. Maria degli Angeli, 1124 ind. II, cfr. F. SCHNEIDER, *Regestum senense* cit., doc. 168 p. 62; A. RICCI, op. cit., pp. 58-59; P. ANGELUCCI, *L'Ardenghesca* cit., pp. 117-118.

119) Cfr. KEHR 1908, pp. 265 ss.; F. SCHNEIDER, *Regestum senense* cit., docc. 188, 190, 192, 220, 283, pp. 71, 72, 83, 106; A. RICCI, op. cit., p. 60. Solo con la bolla di Alessandro III nel 1178 l'abbazia ottenne il privilegio della libera sepoltura dei laici, generalmente riservato alle pievi, cfr. P. ANGELUCCI, *L'Ardenghesca* cit., p. 136.

120) Cfr. A. LISINI, *Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico del R. Archivio di Stato di Siena dall'anno 736 all'anno 1250*, «Bullettino senese di storia patria» XIV, 1907, p. 190; A. RICCI, op. cit., p. 58.

121) MARRUCCHI 1998, pp. 60-61, contraddice giustamente l'inversa relazione fra le due fasi dell'edificio postulata da *Guida agli edifici sacri della Maremma. Abbazie, monasteri, pievi e chiese medievali della provincia di Grosseto*, a cura di C. Citter, Siena 1996, pp. 52-53. Appartengono effettivamente ad un rifacimento tardo le parti alte della chiesa, in una muratura disordinata, ed i grandi archi di rinforzo in cotto. Di recente la chiesa, che negli anni Sessanta aveva avuto un restauro e uno scavo in cui era stato messo in luce il perimetro originario, ha subito il crollo del tetto e lo sfondamento della porta.

122) MORETTI 1962, pp. 41-42, e MORETTI 1990, p. 312, ipotizzavano la presenza di un portico, o almeno l'intenzione di costruirlo, come a Sant'Antimo. MARRUCCHI 1998, p. 93, li contraddice e scrive: «La chiesa di San Lorenzo sembra quindi organizzare la sua facciata secondo parametri che in Sant'Antimo erano stati utilizzati in due momenti diversi, le due semicolonne in funzione del portico progettato, l'avancorpo del portale quando ormai si era rinunciato a costruire quello doppio, e indirettamente confermare la relativa precocità della sistemazione finale adottata nella grandiosa chiesa abbaziale».

123) Mi sembra che la relazione fra i lapicidi di Sant'Antimo (seconda fase) e quelli dell'Ardenghesca fosse più diretta di quanto sostiene la Marrucchi (ibidem), che parla solo di citazione di modelli da parte di una maestranza diversa e posteriore.